

MARIANGELA TONIOLO

SAN MARTINO DI TOURS

STORIA E MEMORIA

*Celebrazione di San Martino di Tours
nelle Liturgie occidentali antiche*

Centro di Cultura Mariana
Roma 2011

Capitolo quarto

IL FORMULARIO VISIGOTICO

«*Missa de obitus sancti Martini*»

ANALISI COMPARATA TRA STORIA E MEMORIA

I. - ANTICITÀ DEL VISIGOTICO

Fra i diversi formulari liturgici da me raccolti e osservati, ho notato con mia sorpresa uno stretto rapporto fra storia e memoria soprattutto nella «*Missa de obitus sancti Martini*» della Liturgia mozarabica o visigotica. Questa «*Missa*» infatti sembra seguire passo passo il racconto di Sulpicio Severo, pur nella varia articolazione dei momenti liturgici che compongono la celebrazione eucaristica visigotica.

Ma quando fu composta questa «*Missa*»? A quale secolo e momento storico della comunità visigotica essa si ravvicina? È una Messa originaria, o derivata?

A questi e altri interrogativi consimili ho cercato innanzitutto di dare una mia risposta, prima di assumere il formulario come esempio tipico di convergenza tra la storia vissuta e la memoria celebrata.

Presentando il *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, edito criticamente da M. Férotin nel 1912,¹ e nuovamente da J. Janini nel 1982,² Klaus Gamber così scrive:

«Il manoscritto, che è un “manuale” o “*liber Missarum*”, è diviso in quattro parti... Questo corrisponde alla descri-

¹ M. FÉROTIN, *Le «Liber Mozarabicus Sacramentorum» et les Manuscrits Mozarabes*, Paris 1912.

² J. JANINI, *Liber Missarum de Toledo y Libros místicos*, t. I, Toledo 1982.

zione che un certo Felix fa sulla composizione di un Sacramentario da parte di Giuliano vescovo di Toledo († 690): “Scripsit librum Missarum de toto circulo anni in quatuor partes divisum, in quibus aliquas vetustatis incuria vitiatas ac semiplenas emendavit atque complevit, alias vero ex toto composuit”.³ Parte di altri Sacramentari antico-ispanici precedenti alla redazione del *Liber Sacramentorum* di Giuliano sono probabilmente contenuti nei manoscritti nn. 305ss., che già sono dei veri messali completi (collegati con un breviario), come pure nel *Missale mixtum*... Altri manoscritti di Sacramentari antico-ispanici non ci sono pervenuti».⁴

Secondo questa ipotesi, condivisa dai critici, la «*Missa de obitus sancti Martini*» potrebbe risalire a questo Giuliano di Toledo, o a composizione a lui anteriore e da lui inclusa nel suo «*Liber Missarum*».

Io propendo personalmente per questa seconda ipotesi, che cioè il formulario sia anteriore a Giuliano e da lui inserito nell'insieme del Sacramentario mozarabico, almeno per i seguenti motivi, i quali fondano la scelta preferenziale che io stessa ho fatto del formulario da analizzare.

1. La dipendenza del «*Missale Bobiense*» dal formulario visigotico

Confrontando questo formulario visigotico con la *Missa Sancti Martini Episcopi* del Messale di Bobbio,⁵ ho riscontrato non solo delle somiglianze, ma delle evidenti dipendenze del *Bobiense* dal Visigotico. Ora, secondo i

³ PL 96, col. 450.

⁴ KLAUS GAMBER, *Codices Liturgici Latini Antiquiores*, 2^a edizione, Freiburg 1968, pp. 196-197.

⁵ Edizione critica a cura di E. A. LOWE, *The Bobbio Missal. A Gallican Mass-Book (Ms. Paris. Lat. 13246)*, London 1920, pp. 108-110.

critici di storia liturgica, il Messale di Bobbio, imparentato con la liturgia gallicana, può risalire al più tardi al secolo VIII.

La dipendenza del *Bobiense* dal Visigotico si rileva tanto nell'orazione introduttiva, quanto nella *contestatio* (o prefazio). Ecco innanzitutto un confronto fra l'orazione del *Bobiense* e il *Post Nomina* visigotico:

Bobiense

Visigotico

[Oratio]

[«Post Nomina»]

- | | |
|---|---|
| <p>a) Sanctum in mirabilibus, mirabilem Deum in sanctis suis</p> <p>et confessoris sui Martini: ut cuius venerabilem diem celebramus meriamur eius esse participes.</p> | <p>a) Deus, qui mirabilis es in sanctis tuis, cuius cultui deputatur quidquid amicis tuis honoris inpenditur: intenta oratione te poscimus, ut hunc diem quem sancti et incomparabilis viri Martini inlustrat excessio, prosperum nobis et posteris in rebus nationum propitiatus indulgeas, tribuasque ut cuius veneratores sumus, imitatores effici mereamur.</p> |
| <p>b) Hic vir, quem adnumerandum apostolis, martiribus adgregandum, proxima <i>ita in rem</i> tempora protulerunt.</p> | <p>b) Hunc etiam virum, quem celicolis adnumerandum martyribus adgregatum etatis nostre tempora protulerunt, iubeas auxilium nostris ferre temporibus.</p> |
| <p>c) Dubium enim non est ut sit martyr in celo, qui fuit confessor in saeculo, cum sciamus non Martinum martirium, sed martirium defuisse Martinum.</p> | <p>c) Dubium enim non est quod sit martyr in celo, qui fuit confessor in seculo, quum sciatur non Martinum martyrio, sed martyrium defuisse Martino.</p> |

d) Oremus. Qui in tanto Domini potuit aequare virtutis, dignetur in tribulatione defendere, qui potens fuit mortuos suscitare.

d) Oramus te, Domine, ut qui tantum potuit tuis equare virtutibus, ut vitam mortuis redderet, dignetur etiam defunctorum spiritus consolare, ac viventes in tribulatione defendere, qui potens fuit mortuos suscitare. Amen.

Notiamo innanzitutto una sorprendente somiglianza tra i due testi, in particolare nella terza parte (*"Dubium enim non est"*), dove le parole sono quasi identiche, salvo diversità terminologiche e di casi che dimostrano la superiorità linguistica del Visigotico.

Tuttavia, nel membro b) del testo possiamo rilevare sia la dipendenza del *Bobiense* dal Visigotico sia, forse, la non esatta trasmissione dello stesso testo visigotico a noi pervenuto. Ne dò gli esempi:

Bobiense

Visigotico

Hic vir,
quem adnumerandum apostolis
martyribus adgregandum
proxima *ita in rem* tempora
protulerunt...

Hunc etiam virum,
quem celicolis adnumerandum
martyribus adgregatum
etatis nostre tempora
protulerunt...

Confrontando i due testi tra loro, possiamo rilevare che nessuno dei due è perfetto: ambedue dimostrano la dipendenza da un prototipo arcaico. Per non protrarre l'analisi ad ogni termine, mi soffermo esclusivamente sulla frase centrale:

Bobiense

Visigotico

... proxima *ita in rem*
tempora protulerunt...

... etatis nostre
tempora protulerunt...

Il copista di Bobbio non ha saputo trascrivere le abbre-

viazioni del manoscritto visigotico che aveva tra mano: lo annota l'editore del testo, E. A. LOWE, indicando quale fosse la probabile lezione abbreviata del manoscritto, e lo fa appoggiandosi all'attuale testo visigotico. Così scrive in nota all'edizione del testo,⁶ riferendosi al *Liber Mozarabicus Sacramentorum*, n° 1002 dell'edizione di M. Férotin:⁷ «*ita in rem*”: probably a misreading of *itati nre* (= *aetati nostrae*); L. M. S. [= *Liber Mozarabicus Sacramentorum*], No. 1002, “*quem ... etatis nostre tempora protulerunt*”».

Il copista del Bobbiense trascrisse dunque: “*ita in rem... tempora*”, che non ha senso, mentre nel testo visigotico tramandato giustamente si legge: “*etatis nostre tempora*”. Si vede chiaramente la dipendenza del Bobbiense dal Visigotico arcaico, oggi perduto. E tuttavia il Bobbiense ci conserva un elemento prezioso, che manca nel testo visigotico trasmesso: «*proxima*». Non si tratta infatti di tempi indeterminati: “*etatis nostre tempora*”, ma di tempi ravvicinati: “*proxima etatis nostre tempora*”, oppure – secondo l'indicazione soggiacente al Bobbiense e intuita dal Lowe –: “*proxima aetati nostrae tempora*”, “i tempi vicini al nostro momento storico”.

L'archetipo visigotico perduto ci riconduce dunque ad un periodo in cui potevano essere detti “vicini” i tempi in cui visse Martino. Se fosse stato composto, ad esempio, nei secoli VII-VIII, dicendo “*proxima*” i tempi in cui visse Martino, altrettanto “*proxima*” potevano essere detti i tempi dei martiri, che si chiusero agli inizi del IV secolo. Ci troviamo perciò davanti a un testo primitivo, il quale afferma la prossimità del tempo tra Martino visuto e Martino celebrato.

Tentando una ricostituzione dell'archetipo, da cui deriva il Visigotico attuale e da cui dipende il Bobbiense, potrei ipotizzare il testo così:

⁶ E. A. LOWE, *The Bobbio Missal...*, op. cit., p. 109, nota 1.

⁷ M. FÉROTIN, *Liber Mozarabicus Sacramentorum...*, op. cit., col. 465.

Archetipo visigotico (ipotesi)

«Hunc etiam virum
quem apostolis adnumerandum
martyribus adgregandum
proxima etatis nostre tempora
protulerunt, iubeas auxilium
nostris ferre temporibus».

Ancor più evidente la dipendenza del Bobbiense dal Visigotico nel membro seguente dell'orazione, il punto c):

<i>Visigotico</i>	<i>Bobbiense</i>
[<i>Post nomina</i>]	[<i>Oratio</i>]
Dubium enim non est <i>quod</i> sit martyr in celo qui fuit confessor in seculo	Dubium enim non est <i>ut</i> sit martyr in celo qui fuit confessor in saeculo
quum sciatur non Martinum martyrio sed martyrium defuisse Mar- tino.	cum sciamus non Martinum martyrium sed martyrium defuitse Mar- tinum.

In questo membro notiamo la quasi identità verbale tra il Visigotico e il Bobbiense, salvo i casi più esatti nell'attuale Visigotico che nel Bobbiense: "*Martinum martyrio... martyrium Martino*". Tuttavia, anche nel Visigotico trasmesso ricorrono delle correzioni al testo copiato dall'amanuense, le quali ci fanno intuire una difficoltà di lettura dell'archetipo, come risulta dall'apparato critico specialmente di J. Janini.⁸ Da qui appare la dipendenza letterale, con piccole varianti, del Bobbiense dall'archetipo visigotico, intendendo per «archetipo» il testo perduto visigotico che fu in mano sia all'amanuense mozarabico sia al compositore del Bobbiense.

⁸ J. JANINI, *Liber Missarum de Toledo*, op. cit., p. 372.

Concludendo il primo argomento, che avrei potuto ulteriormente ampliare nella corrispondenza terminologica e concettuale fra i due testi raffrontati, credo di poter affermare che con l'archetipo visigotico siamo indotti a risalire a tempi molto vicini alla vita di Martino: VII secolo? VI secolo?...

2. *Motivi di critica interna* *per l'arcaicità del formulario visigotico*

Come subito mostrerò in maniera analitica, questo formulario della liturgia visigotica della messa di San Martino è un'accesa perorazione alla causa del suo culto. Nessun altro formulario liturgico occidentale sente il bisogno, come questo visigotico, di mostrare lecita e doverosa la venerazione liturgica e pubblica tributata al Santo.

Il *Post Nomina* appena sommariamente considerato, tanto nella redazione visigotica, quanto nella derivazione bobbiense, afferma perentoriamente che Martino è da annoverare tra gli apostoli, da aggregare ai martiri.

La *Inlatio* visigotica, inoltre, pone a stretto confronto Martino con la categoria dei martiri e con ciò che essi hanno operato e subito, mostrando la vita di Martino uguale a quella dei martiri.

Siamo dunque a un momento determinante dell'evoluzione del culto: da quello degli apostoli e dei martiri, che tutte le chiese registrano nei loro calendari, all'introduzione di nuove forme di santità ufficialmente accolte o da accogliere nelle chiese. Sembra, percorrendo la *Inlatio* - come farò -, di trovarci di fronte a una giustificazione che la Chiesa visigotica fa di sé stessa, proponendo il culto di San Martino o difendendone l'uso. Ora, questa appassionata difesa non avrebbe senso in tempi posteriori, quando ormai nei calendari occidentali sono introdotti altri grandi nomi di santi non martiri, quali Ilario, Agostino, Ambrogio, Girolamo, Benedetto.

Un solo sguardo ai vari calendari delle chiese ci convince dell'arcaicità del testo visigotico il quale indubbiamente tentava di aprire le porte al culto ufficiale, per un nuovo tipo di santità.

Per questi rilievi di critica interna, la messa di San Martino sembra appartenere ai pezzi primitivi della liturgia visigotica.

II. - LITURGIA VISIGOTICA

MARTINO: STORIA E MEMORIA NEL FORMULARIO VISIGOTICO

Come ho detto nella Premessa, non prenderò in esame tutti i libri e tutti i formulari della liturgia visigotica, ma solo il formulario della messa di s. Martino dell'11 novembre, e unicamente sotto l'aspetto di «storia e memoria», cioè evento storico e sua commemorazione liturgica. Ometto nel caso specifico, di considerare i brani delle letture, le antifone e i salmi (l'Ufficio, gli inni e le orazioni). Certo, l'*Oracional visigótico* ha un immenso valore e per l'11 novembre (*III idus novembres incipiunt orationes in die sancti Martini*) ci conserva 12 testi eucologici per i Vespri e il Mattutino.⁹

MISSA DE OBITUS SANCTI MARTINI

Il formulario visigotico per il giorno della morte di S. Martino¹⁰ (così infatti si dovrebbe probabilmente ricostituire il titolo: *Missa de [die] obitus sancti Martini*, perché altrimenti il testo originario visigotico, che si presenta sempre corretto in lingua latina, qui accuserebbe, e pro-

⁹ J. VIVES - J. CLAVERAS, *Oracional Visigótico* (= *Monumenta Hispaniae Sacra*, Series liturgica, vol. I), Barcelona 1946, pp. 384-387.

¹⁰ M. FÉROTIN, *Le Liber Mozarabicus Sacramentorum et les Manuscrits Mozarabes* (= *Monumenta ecclesiae liturgica*, vol. VI), Paris 1912, coll. 464-469: «*Missa de obitu sancti Martini*»; J. JANINI, «*Liber Missarum*» de Toledo y Libros Místicos, t. I, Instituto de Estudios Visigótico-Mozárabes, Toledo 1982, pp. 370-375: «*Missa de obitus sancti Martini*». Io ho seguito l'edizione di J. Janini, ancor più critica di quella del Férotin, nella quale, ad esempio, in luogo di «*obitu*», stando ai manoscritti, ricorre «*obitus*».

prio nel titolo, un errore di grammatica: *de obitus* invece di *de obitu*)¹¹ si presenta come formulario eucologico completo in tutte le sue parti: orazione iniziale, seconda orazione in apertura della Messa, orazione dopo i dittici, orazione al bacio di pace, *Inlatio*, orazione dopo il *Sanctus*, orazione dopo il *Pridie*, orazione introduttiva del *Pater*, benedizione.

Seguirò, nell'analisi e nei rilievi, la sequenza eucologica, prima commentando il testo liturgico, poi ritrovandone le fonti storiche.

1. [ORATIO]

Inmensum praeclarumque, et omni laude dignissimum nomen Dei Patris omnipotentis, fratres carissimi, suppliciter exoremus, ut hodierna sollemnia, que pro sancti ac gloriosissimi pontificis sui Martini evocationis veneratione suscepimus, ipse sibi commendare dignetur. Tributque, ut sicut illi hodierno quondam die pro innumeris abstinentie vel confessionis sue virtutibus celorum regna patefecit, nobis quoque pro innumerabilibus peccatis consuetam misericordiam largiatur. Amen.

Suppliciamo umilmente, fratelli carissimi, il nome immenso, magnifico, degno di ogni lode, di Dio Padre onnipotente, perché egli stesso si degni di rendere a sé gradita la solennità odierna, che abbiamo iniziato nella venerazione della memoria del suo santo e gloriosissimo pontefice Martino; e conceda che, come a lui un tempo in questo giorno aprì il regno dei cieli in grazia delle sue innumerevoli virtù di astinenza ossia di "confessione", anche a noi elargisca la consueta misericordia per i nostri innumerevoli peccati. Amen.

¹¹ Il termine *dies* è indicativo della memoria celebrata del giorno, o anche della persona che viene celebrata. Ad es., «*dies sancte Marie*» è il giorno commemorativo dell'Annunciazione e Maternità di Maria, la festa arcaica visigotica. Del resto, nella *Oratio ad pacem*, che esaminerò più avanti, si legge: «*hodierno die obitus memoriam facimus*».

Primo rilievo: si nota in tutti i testi visigotici una forte sottolineatura tanto della maestà sovrana di Dio quanto del dono della grazia per il quale solo è concesso all'uomo di vivere secondo i divini precetti e di esercitare la virtù in grado eroico fino al martirio. Teologia, questa, di forte sapore agostiniano, tipicamente africana e occidentale; grazia per la quale soltanto può essere raccomandabile e gradita a Dio anche l'azione liturgica e il culto divino.

Secondo rilievo: Martino viene chiamato "santo e gloriosissimo pontefice" di Dio (*sancti ac gloriosissimi pontificis sui*). Pontefice, nel linguaggio romano, indica il «vescovo». Martino viene detto pontefice cioè vescovo, ma vengono aggiunti due aggettivi che lo collocano nella sfera del culto: «santo e gloriosissimo». Santo e glorioso sono termini della venerazione liturgica data ai campioni della fede: basti ricordare il Canone Romano per l'aggettivo «glorioso» dato alla Vergine nel V secolo e di «santo» dato agli apostoli e ai martiri.

Terzo rilievo: ricorre l'espressione *confessionis sue*. Martino dunque ha dato una testimonianza, una *confessio* per la quale sarà chiamato «confessore». Quale confessione? La confessione della sua vita ascetica nel testo concisamente espressa con la frase: «*pro innumeris abstinentie vel confessionis sue virtutibus*», dove l'ascesi o astinenza viene intesa come sinonimo di confessione: *abstinentie vel confessionis*.

L'attenzione del compositore liturgico si porta immediatamente non su fatti esterni di martirio, ma sull'esercizio di innumerevoli virtù ascetiche condotto da Martino. «*Illi... celorum regna patefecit*». Entrò in cielo per le sue molte virtù, quali imponeva la *abstinentia* monastica: virtù qui non meglio precisate.

Ma il fatto che egli sia «oggi già in cielo» consente ai fedeli della terra di celebrare la sua solennità (*hodierna*

sollemnia) e di chiedere a Dio misericordia/grazia, sul modello di come egli l'ha meritatamente ricevuta (altrove i testi chiederanno anche espressamente: "per sua intercessione").

Emerge dal testo la santità di Martino già gloriosissimo, considerato come pontefice di Dio, come esempio eccelso di ascesi o confessione, come già entrato nei cieli (a, b, c).

2. ALIA [ORATIO]

Eminentissimum nobis, omnipotens Deus, hunc diem venerabilem, ac plena admiratione dignissimum, sacerdotis tui Martini transitus consecravit.

Qui exutus corpore celum quod quesivit ex opere, invenit ex munere; qui saeculum calcavit in vitiis, regnum tuum intravit in gaudiis, reddens tibi animam qualem dederas, qualem feceras ex lavacro, qualem tibi placere dixeras ex precepto.

Qui in pubescentis etatis exordia jam tibi in adolescentia senescebat, prius se perfectione quam professione monstrando, ut ante rem

Dio onnipotente, il transito del tuo sacerdote Martino ha reso sacro per noi questo giorno singolare e degno di ogni lode.

Egli, spogliato del corpo, trovò come dono il cielo che aveva cercato con le opere; egli che aveva calpestato il mondo con i [suoi] vizi, entrò con gioia nel tuo regno, restituendoti l'anima quale gliel'avevi data, quale l'aveva resa il lavacro battesimale, quale avevi detto che ti sarebbe piaciuta osservando i precetti.

Egli fin dagli albori della sua fanciullezza, già dall'adolescenza appariva maturo, mostrandosi perfetto ancor prima di impegnarsi ad

sanctitatis impleret, quam speciem religionis adsumeret.

Qui in frigore pauperem vestiendo amore tuo caluit; et tibi vincebat miles alienus, et tibi militabat victor jam tuus, sic preveniente gratia conscientiam, ut nondum videretur elotus, probaretur adsumptus.

Dignus valde cui te pro misericordia revelares, ut et tantum munus virtute cognosceret, et virtus remunerata plus cresceret, cui cooperante gratia tua hoc fuerit instituire, quod curare; et per abundantem quam per te faciebat mirabilium suorum diversitatem, magis familiare habuerit exemplis docere, quam litteris.

Qui in se crucis tue rigore suscepto, ita tibi verus cultor adsisteret, ut laudis tue causas vite meritis ampliaret; idoneus quippe cui te per sacerdotii dignitatem ecclesie spem, populorum salutem, singularem quoque virtutem committeres familiarem.

esserlo [col battesimo], in modo da compiere le opere della santità prima ancora di assumere gli obblighi della vita cristiana.

Egli, vestendo un povero nel freddo inverno, arse del tuo amore; e pur essendo milite di altri, vinceva per te, e per te militava, già tuo vincitore, in modo che, con la tua grazia che previene la coscienza, già si mostrasse da te assunto, colui che ancora non risultava battezzato.

Degno davvero di ricevere la tua misericordiosa rivelazione, perché conoscesse con la virtù una tale dignità, e la virtù ricompensata ancor più crescesse in lui, per il quale - cooperando la tua grazia - fu identica cosa istituire (un monastero) che curarne la vita; e con l'abbondante varietà dei prodigi che per tuo mezzo operava, ebbe a cuore di insegnare più con l'esempio che con lo scritto.

Egli, assumendo in sé l'austerità della tua croce, sarebbe stato accanto a te come vero cultore, e con i meriti della sua vita avrebbe ampliato i motivi della [tua] lode: uomo davvero degno di ricevere in custodia da te, insieme con la dignità sacerdotale, la spe-

Qui per arduum continentie fastigium, et amicum tue gratie blandimentum, futurorum prescius noveras in eo mentem humilem, rem potentem.

Hic igitur, Deus, tuum prece populum salvet, qui tibi placuit opere, iustificetque peccatores in vita, qui iustificatus pervenit ad gloriam. Inpetret ut a te non puniamur de nostris, qui abs te meruit coronari de propriis. Amen.

ranza della Chiesa, la salvezza dei popoli, e anche una singolare e quasi connaturale virtù [miracolosa]; (di riceverla da te) che, conoscendo in anticipo le cose future, vedevi in lui – per mezzo dell'ardua ascesi della continenza e l'aiuto amichevole della tua grazia – una mente umile, un'azione potente.

Salvi dunque, o Dio, il tuo popolo con le sue preghiere, lui che ti piacque con le opere, e renda giusti in questa vita i peccatori, lui che pervenne giustificato alla gloria. Ci ottenga da te di non essere puniti per le nostre azioni, lui che con le proprie meritò di essere da te coronato. Amen.

La memoria di Martino viene definita: «questo giorno per noi eminentissimo – venerabile – degnissimo di ogni ammirazione». Si tratta dunque di una festa solenne, non solo, ma principale ed eminentissima. Una grande festa degna appunto di tutta l'ammirazione.

L'oggetto della memoria è il «*transitus*» di S. Martino definito «sacerdote» di Dio (*sacerdotis tui*) cioè vescovo. Il «*transitus*» di Martino corona e premia una vita, introducendo meritatamente in cielo, per dono di grazia, colui che con le opere aveva sempre cercato il cielo.

È qui dove si inserisce il discorso della vita terrena di Martino che gli meritò tanta gloria, addirittura al momento della sua morte. Con una serie di contrappunti, il testo liturgico dipinge ciò che fece in vita, ciò che ottenne in morte. Martino infatti:

seculum calcavit
in vitiis

regnum tuum intravit
in gaudiis,

reddens tibi animam

qualem dederas,
qualem tibi placere
dixeras ex precepto.

qualem feceras ex lavacro,

Viene dunque motivato ampiamente il santo ingresso di Martino nelle gioie del cielo, innanzitutto con uno sguardo complessivo sulla sua vita terrena, sulla sua innocenza ricevuta, custodita, esercitata. Egli infatti ha calpestato il mondo con i suoi vizi e alla sua morte restituì a Dio l'anima non solo come gliel'aveva infusa nascendo, né soltanto come l'aveva resa (con la grazia battesimale) e cioè interamente innocente, ma soprattutto quale aveva comandato si mantenesse per piacerGli, percorrendo cioè fedelmente la strada dei precetti divini.

Dopo questo sguardo complessivo che giustifica l'affermazione dell'ingresso di Martino nelle gioie del cielo al momento del transito, il testo percorre le tappe principali della sua vita.

Inizia con una affermazione che pone Martino quasi sugli altari fin da ragazzo, fin dall'età dell'adolescenza (appariva davanti a Dio già maturo - *iam tibi in adolescentia senescebat*) non era ancora giunto al battesimo che mostrava con i fatti quello che poi si sarebbe impegnato ad essere con le promesse battesimali, in modo tale da testimoniare davanti a tutti con la vita santa gli impegni assunti.

Questo scorcio su Martino fanciullo ha la sua documentazione storica nel capitolo II della *Vita Martini* di Sulpicio Severo. Egli scrive:

«Non ancora rigenerato in Cristo, egli [Martino] si comportava già come un candidato al battesimo per le opere di carità: assistere i tribolati da malattie, soccorrere gli sventurati, nutrire i bisognosi, vestire gli ignudi, nulla riservare a sé del soldo della milizia, fuorché quanto servisse al sostentamento quotidiano. Già da allora egli era un ascoltatore non sordo ai precetti del Vangelo, e non si curava del domani».¹²

Il testo liturgico visigotico traduce in preghiera il racconto storico, con delle pennellate sintetiche, in un rapporto diretto con Dio (*tibi senescebat*) che fa ricordare l'infanzia di Gesù, il quale «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52).

L'orazione prosegue ricordando il fatto caratterizzante la vita di Martino, mentre ancora era soldato e iscritto al catecumenato.

«*Memoria*»
(Visigotico)

«Prius se perfectione quam professione monstrando, ut ante rem sanctitatis impleret, quam speciem religionis adsumeret».

«*Storia*»
(SULPICIO, *Vita*, 2, 6-7)

«Trascorse quasi tre anni sotto le armi prima del battesimo, integro tuttavia dai vizi, dai quali quel genere d'uomini suole essere avvilluppato. Grande la sua benignità verso i commilitoni, mirabile la gentilezza, ma la pazienza e l'umiltà oltre l'umana misura. Non è infatti necessario lodare in lui la frugalità, come fu a tal segno da lui praticata, che già in quel tempo lo si sarebbe creduto non soldato, ma mo-

¹² SULPICIO, *Vita* 2, 8.

naco. Per queste sue virtù aveva così strettamente avvinto a sé tutti i commilitoni, da esserne venerato con mirabile affetto».

Il testo liturgico non ricorda separatamente, per esteso la vita che Martino condusse da quindicenne, come cavaliere nella *militia*, ma con due tocchi la sintetizza: mostrandosi perfetto prima di farne la professione, compiendo in concreto le opere di santità prima di assumerne l'impegno col battesimo.

Segue come terzo momento della «memoria»: l'accento al fatto caratterizzante la vita di Martino: *il povero di Amiens*. È Sulpicio Severo che lo racconta. Il testo liturgico visigotico, con la solita incisività, ripresenta l'evento interpretando religiosamente i fatti. Sottolinea inanzitutto che ci si trovava nel rigido inverno (*in frigore*) e che Martino vestì un povero (*pauperem vestiendo*): non dice come, non parla di mantello o di clamide: tutta l'attenzione si sposta sull'interiorità di Martino, potremmo dire sul motivo che lo spinse a tale gesto. Il periodo infatti, in forma diretta, pone l'accento, con elegante antitesi, sull'animo di Martino che nel freddo inverno arse d'amore divino per vestire un povero. L'ottica si sposta sulla grazia, quindi sull'amore che infiamma il cuore umano nel compiere azioni degne di Dio. Nessuno infatti può compiere azioni sante se la grazia di Dio non lo previene e non lo sostiene (*preveniente gratia*). Per questo, continuando il contrappunto antitetico, il testo mostra Martino come già soldato di Cristo, benché ancora legato alla milizia terrena, ma soldato vittorioso, militante, che già gareggiava per il suo Signore (*tibi militabat, victoriam tuus*). Il racconto di Sulpicio Severo, più cronistorico, accenna anch'esso al movente spirituale che spinse Martino a questo gesto famoso: lo chiama «*vir Deo plenus*»: quell'uomo ricolmo di Dio comprese che quel povero era riservato a lui.

Il testo liturgico nella sua brevità tratteggia l'avvenimento in modo più eloquente e liturgicamente più valido, pur seguendo passo passo il racconto di Sulpicio; sposta l'attenzione dal fatto storico all'aspetto soprannaturale: dal fatto all'evento. E ciò appare anche nella risonanza che il fatto ebbe su quanti ne furono testimoni oculari. Narra Sulpicio che alcuni di essi, vedendo questo soldato così mal vestito, dopo aver dato metà della clamide al povero, si misero a ridere, altri capirono la lezione e si compunsero per non aver fatto cosa simile e con maggiori possibilità verso un povero.

Il testo liturgico, con una pennellata, si pone a leggere le coscienze altrui, per mostrare Martino – certo per la grazia che sempre previene le buone azioni dell'uomo – come già milite di Cristo, cioè come già battezzato, già cristiano, già militante, comprovato dalle opere: e tutto questo ancor prima che egli fosse riconosciuto cristiano; già pubblicamente manifesto di appartenere a Cristo e di essere arruolato nella sua milizia, prima ancora di essere lavato nel battesimo.

È interessante il confronto diretto fra il breve testo liturgico e la *Vita Martini* di Severo.

«*Memoria*»
(Visigotico)

«*Storia*»
(SULPICIO, *Vita*, 3, 1)

«Qui in frigore

pauperem vestiendo,

«Così un giorno, non avendo nulla indosso oltre alle armi e al semplice mantello di soldato, nel colmo d'un inverno che si irrigidiva più aspramente del solito, al punto che moltissimi soccombevano alla violenza del gelo, gli accadde di incontrare sulla porta della città di Amiens un povero nudo. E poiché questi pregava i passanti di aver pietà di lui, e tutti passa-

amore tuo caluit;

et tibi vincebat
miles alienus,
et tibi militabat
victor jam tuus; sic, preveni-
ente gratia conscientiam,
ut nondum videretur elotus,
probaretur adsumptus.

vano oltre senza curarsi dello sventurato, quell'uomo ricolmo di Dio comprese che, siccome gli altri si rifiutavano ad un atto di carità, quel povero era riservato a lui.

Ma che fare? Non aveva nullo altro che la clamide, di cui era vestito; infatti aveva già sacrificato tutto il resto in una uguale opera buona. E così, brandita la spada che aveva alla cintura, divise la clamide a metà, e ne donò al suo povero una parte, dell'altra si rivestì. Frattanto alcuni astanti si misero a ridere, poiché lo trovarono indecoroso in quella veste mutilata; molti tuttavia di animo più saggio, si diedero a gemere profondamente per non aver fatto nulla di simile, poiché possedendo senz'altro più di lui, avrebbero potuto vestire quel povero senza ridursi alla nudità.

Senza il racconto storico di Sulpicio sarebbe un po' difficile trovare il significato del termine «*conscientiam*» del testo liturgico: «*sic preveniente gratia conscientiam...*») Il contesto liturgico (*videretur... probaretur*), appoggiato al racconto di Sulpicio, ci dà la pista interpretativa: si tratta di una manifestazione ad altri, di una «consapevolezza» che gli astanti assumono di sé e di lui: capiscono per illuminazione di grazia (*preveniente gratia conscientiam*) che Martino compie già le opere proprie del cristiano, benché sappiano che non lo è ancora.

Il quarto tratto – ancor più importante – del gesto compiuto è la visione che nel sonno ebbe Martino la notte

seguinte: Gesù gli appare in sogno vestito con quella parte di clamide con la quale egli aveva coperto il povero. Gli viene comandato di fissare attentamente il Signore e di riconoscerne la veste che aveva dato al povero.

Il resto del racconto, così affascinante, non viene raccolto per intero dal testo liturgico, che si limita a rilevare il grado di santità raggiunto già da Martino, tale da meritare – ovviamente sempre per misericordia e grazia di Dio –, che il Signore si rivelasse a lui, e per la sua virtù potesse entrare nella conoscenza, cioè nell'esperienza di un dono così insigne; e d'altra parte, per questo premio ricevuto la sua virtù fosse ancor più impegnata a crescere.

L'attenzione della Liturgia è ancora una volta portata su due angoli focali: da una parte, tutto è grazia e senza la grazia che misericordiosamente previene e misericordiosamente ricompensa con manifestazioni anche straordinarie, nulla può ottenere l'azione umana; e d'altra parte il merito dell'uomo, cioè la sua virtù esercitata, lo rende degno di ricevere i doni della grazia e lo spinge, dopo averli ricevuti, a collaborare sempre più generosamente crescendo nelle virtù.

Anche qui metto a confronto i testi: il testo descrittivo di Sulpicio e la rilettura liturgica.

«*Memoria*»
(Visigotico)

«Dignus valde cui te pro misericordia revelares, ut et tantum munus virtute cognosceret, et virtus remunerata plus cresceret».

«*Storia*»
(SULPICIO, *Vita*, 3, 4-5)

«Dunque, la notte seguente, essendosi abbandonato al sonno, vide Cristo vestito della parte della sua clamide, con la quale aveva coperto il povero. Gli fu ordinato di considerare attentamente il Signore, e di riconoscere la veste che aveva donato. Subito dopo, udì Gesù dire con chiara voce alla moltitu-

dine di angeli che stavano intorno a lui: "Martino, il quale ancora non è che un catecumeno, mi ha coperto con questa veste" ... A confermare la testimonianza di una così buona opera, [il Signore] non disdegnò di mostrarsi in quel medesimo abito che il povero aveva ricevuto in dono. Ciò visto, il santissimo uomo non si esaltò d'orgoglio umano, ma riconoscendo nella sua opera la bontà di Dio, mentre era in età di diciotto anni s'affrettò a ricevere il battesimo».

* * *

Con un trapasso non cronologico né logico, ma inteso a introdurre alla comprensione della santità di Martino celebrata nel suo giorno festivo, il testo liturgico visigotico continua con una sintetica proposta che abbraccia tutta la vita di asceta e di vescovo, sempre con marcata sottolineatura, lasciando l'iniziativa e la forza operante alla grazia di Dio. Ecco il testo:

«cui cooperante gratia tua hoc fuerit instituire, quod curare et per abundantem quam per te faciebat mirabilium suorum diversitatem, magis familiare habuerit exemplis docere quam litteris».

Siamo davanti a due aspetti fondamentali di S. Martino, monaco-vescovo: "*instituire*" e "*curare*". "*Instituire*" ha diversi significati, che trovano riscontro nell'opera di Martino: uno di tipo esterno, ma che comporta un insieme di elementi; ed è: costruire-erigere-istituire...

Si tratta cioè dell'azione promozionale di Martino, con la quale "istituiva" monasteri, li fondava materialmente e spiritualmente, sottintendendo anche le "institutiones" o norme costitutive dei monasteri; ed erigeva chiese, demolendo i templi pagani.

Il secondo aspetto, che ha impressionato l'antichità, è il dono di "curare", cioè di guarire, che da Dio gli era stato concesso in tale misura e diversità, da sbalordire: «*per abundantem quam per te faciebat mirabilium suorum diversitatem...*». È Dio che opera attraverso le meraviglie prodigiose del Santo: "*per te faciebat*". Il testo liturgico è nella prospettiva di una *laus Dei*; i prodigi da soli non bastano a celebrare un Santo; è Dio con la sua grazia e con i suoi doni che viene manifestato nei prodigi dei Santi.

Ma il testo ritorna subito e con preferenza alla vita interiore di Martino, al suo stile che diventa esempio e testimonianza, anzi che si propone come il più alto e più vero insegnamento, vera lettera scritta coi fatti e letta dagli occhi di tutti. Era questo il suo costante obiettivo. Si sente tra le righe l'insegnamento paolino:

«La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo, composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (2 Cor 3,2-3).

Nel contesto di Sulpicio e del periodo aureo dei Padri in cui visse Martino, periodo che vide la più grande fioritura di opere scritte da insigni dottori, quali ad esempio Ilario suo maestro o Ambrogio suo contemporaneo, Martino che non lasciò nessuna opera scritta, neppure monastica, sembra ai margini della cultura. Per questo il testo liturgico sottolinea che insegnò quotidianamente con la vita e con gli esempi, non con gli scritti; che cioè scrisse nei cuori dei discepoli e di quanti lo avvicinavano norme durature di vita cristiana, più che se le avesse trasmesse

con i libri. Così scrive Sulpicio a riguardo del monastero costruito da Martino: «Erano quasi ottanta discepoli che venivano formati sull'esempio del beato maestro».¹³

E tuttavia non va dimenticato che, a differenza dei monaci d'Egitto, i monaci di S. Martino si dedicavano alla cultura, copiando manoscritti e diffondendoli.

La seconda panoramica di questo testo visigotico appena considerata, introduce alle tappe seguenti della vita interiore e dell'azione pubblica di Martino.

1) *L'asceta*. Martino intraprende dopo il battesimo una vita di aspra penitenza, paragonata ad una crocifissione: "*in se crucis tue rigore suscepto*". Ma l'ascesi personale non viene mai dissociata nella pratica monastica dal culto divino, cioè dal dedicarsi ininterrottamente alla lode di Dio e alla preghiera incessante: "*tibi verus cultor adsisteret*": ancor prima di essere sacerdote e vescovo compiva il servizio di Dio nella lode incessante. Il testo liturgico probabilmente richiama due periodi della vita di Martino: quando scacciato da Ausenzio si ritirò in solitudine con un prete nell'isola Gallinaria nutrendosi soltanto con radici di erbe,¹⁴ e quando, ritiratosi in romitaggio a Ligugé, la sua fama si diffuse dovunque a tal punto che da tutti era ritenuto santo, potente per i miracoli e uomo simile agli apostoli,¹⁵ così da essere stimato da tutti degno della dignità episcopale. Ecco in breve la trama, mettendo a confronto la storia narrata da Sulpicio e i tratti proposti dalla liturgia.

«Memoria»
(Visigotico)

«Storia»
(SULPICIO, *Vita*, 3, 4-5)

«Qui in se crucis tue rigore

«... Da questo momento [cioè

¹³ *Vita*, 10, 5, pp. 28-29.

¹⁴ *Vita* 6, 5, pp. 20-21.

¹⁵ *Vita* 7, 7, pp. 24-25.

suscepto, ita tibi verus cultor
adsisteret, ut laudis tue cau-
sas vite meritis ampliaret».

il miracolo della risurrezione
di un catecumeno], per la
prima volta la rinomanza
dell'uomo beato risplendette:
così chi era già da tutti rite-
nuto santo, fu anche ritenuto
potente e veramente simile
agli Apostoli».

Da notare tuttavia che il diffondersi della fama di Martino è legata nel racconto di Severo ai miracoli che aveva operato, risuscitando i morti. Per il testo liturgico, più che i prodigi è la vita austera (*vite meritis*), è il suo dedicarsi totalmente al culto divino che diffonde non tanto la sua fama, quanto i motivi per lodare Dio. Anche qui infatti l'attenzione liturgica non è rivolta al Santo, ma a ciò che Dio opera nei Santi. Non è dunque soltanto la lode del Santo che si diffonde: attraverso la sua vita si ampliano le occasioni di lodare Dio.

2) *Il vescovo*. Il testo liturgico mostra come in un sustrato, quasi in forma generale, chi dovrebbe essere elevato all'ufficio episcopale, uno cioè che già abbia percorso un itinerario austero di santità, si sia interamente dedicato alla lode di Dio e con i meriti della sua vita abbia riscosso tale credito presso il popolo da lodarne il Signore. Perché attraverso la dignità sacerdotale è Dio stesso che affida ad un uomo la speranza della chiesa, la salvezza dei popoli e un potere singolare. Tale era Martino: «*idoneus quippe cui te ...*». Sulpicio Severo ne descrive l'elezione, la Liturgia ne dà la motivazione e il significato.

«*Memoria*»
(Visigotico)

«*Storia*»
(SULPICIO, *Vita*, 9, 1-4)

«Idoneus quippe cui te per
sacerdotii dignitatem ecclesie
spem, popolorum salutem,

«Press'a poco nella medesima
epoca, era richiesto come
vescovo di Tours; ma poiché

singularem quoque virtutem
committeres familiarem».

non poteva essere facilmente strappato dal suo eremo, un tal Rusticio, cittadino appunto di Tours, dando ad intendere una malattia di sua moglie, gettandosi alle sue ginocchia riuscì a farlo uscire. Così, predisposte turbe di cittadini lungo il cammino, fu per così dire condotto sotto scorta fino alla città. In mirabile modo un incredibile moltitudine non solo da quel borgo ma anche dalle città vicine s'era radunata per recare i suoi suffragi. A tutti un'unica volontà, i medesimi desideri, il medesimo sentimento: Martino era il più degno dell'episcopato; fortunata la chiesa che avrebbe avuto un tal vescovo. Un piccolo numero tuttavia, e alcuni dei vescovi che erano stati convocati per insediare il vescovo, empientemente si opponevano asserendo ch'era personaggio spregevole, ed era indegno dell'episcopato un uomo dall'aspetto miserando, dal sordido abbigliamento, dalla capigliatura arruffata. Così stando le cose, il popolo, di più saggio sentire, irrise la folla di costoro, che mentre bramavano vituperare l'illustre uomo, vieppiù ne rendevano pubbliche le virtù».

Ma più che lo sguardo degli uomini, che giustamente ammiravano le virtù di Martino era Dio - il solo che

preconosceva il futuro – che vedeva in lui con il concorso simultaneo dell'azione immancabile e soave della grazia divina e dell'ascesi portata ad un vertice eroico, un animo umile, una presenza potente.

Il testo liturgico compendia con sguardo sintetico la vita di Martino vescovo, non esaltato dalla carica assunta, ma sempre umile, di una umiltà conservata ed accresciuta col faticoso esercizio di una vita monastica non mai interrotta, e d'altra parte corroborata e sostenuta dalle consolazioni divine: potente dunque in opere, umile di cuore. Sulpicio ne traccia un profilo spirituale:

«*Memoria*»
(Visigotico)

«*Storia*»
(SULPICIO, *Vita*, 10, 1)

«Qui per arduum continentie fastigium et amicum tue gratie blandimentum futurorum prescius noveras in eo mentem umilem, rem potentem».

«Ed ora, di qual condotta e valore si sia mostrato dopo aver assunto l'episcopato, non è nelle nostre facultà esporre compiutamente. Perseverava infatti con assoluta fermezza ad esser l'uomo che s'era mostrato in precedenza. La medesima umiltà nel suo cuore, la medesima povertà nel suo abito; e così, pieno d'autorità e di grazia, compiva il suo ufficio episcopale, tuttavia in modo da non tralasciare la condotta e le virtù monastiche».

L'orazione si chiude con l'impetrazione rivolta a Dio, per mezzo di Martino. In tal modo essa si ricongiunge all'inizio, dove era stata espressa la glorificazione di S. Martino nella gloria dei cieli al momento del transito, gloria meritata con le opere. Ritorna infatti lo stesso termine: "*opere*". *Opus* nel contesto equivale a esercizio laborioso d'ascesi, opere cioè di penitenza e di santità.

Scrive Sulpicio:

«Aveva preso l'abitudine di dormire sulla nuda terra, stendendovi sopra soltanto un cilicio». ¹⁶

Appunto perché egli è ora in cielo accanto a Dio, ma non separato dalla Comunità che lo celebra sulla terra, dal popolo che ne fa la solenne memoria, egli può interpersi presso Dio per loro.

È interessante notare come vengano chieste attraverso l'intercessione di Martino grazie quasi correlative a lui. Si sa che i martiri sentivano come propria la città ove erano stati martirizzati e, come testimonia tra gli altri Massimo di Torino, avrebbero accolto essi i loro fedeli in cielo per accompagnarli al Cristo; si sa che i vergini (e più precisamente le vergini) avevano in Maria la loro celeste protettrice e Colei che un giorno le avrebbe condotte allo Sposo divino per le nozze eterne – così si esprimeva Ambrogio –, ¹⁷ appunto perché sulla terra ne avevano imitato il tenore di vita. Si sa che i «confessori» intercedevano per i pubblici peccatori, perché fossero nuovamente accolti e giustificati nella Chiesa. Su questa linea si muove l'orazione visigotica nella sua parte conclusiva, articolata in tre distici:

«Hic igitur, Deus,

- a) tuum prece populum salvet,
qui tibi placuit opere,
- b) iustificetque peccatores in vita,
qui iustificatus pervenit ad gloriam.
- c) Inpetret ut a te non puniamur de nostris,
qui abs te meruit coronari de propriis.
Amen».

¹⁶ Sulpicio, *Ep.* I, 10, CSEL 1, p. 140.

¹⁷ Ambrogio, *De virginibus* 2, 16, PL 16, 210-211.

a) Il parallelo del 1° distico: *prece - opere* congiunge intimamente *salvet - placuit* la potenza dell'intercessore al merito del confessore: tanto più potente con la preghiera, quanto più a Dio grato con le opere. Può dunque salvare, oggi (nell'oggi che sta vivendo la comunità che lo celebra) perché nel suo ieri piacque a Dio con le sue opere.

b) Il 2° distico osa chiedere, sulla linea dei confessori che intercedevano per i *lapsi* e pubblici peccatori, che Martino giustifichi mentre sono in vita (e cioè nel loro oggi) i peccatori, lui che pervenne giustificato alla gloria.

Ci si domanda in che senso venga inteso il verbo "*iustificare*" usato qui tanto all'attivo quanto al passivo: all'attivo per i peccatori ("*iustificet*"), al passivo ("*iustificatus*") per Martino. Martino certo raggiunse la gloria per essere stato giustificato e trovato giusto. Non va mai dimenticato il binomio grazia-libertà, dono divino e corrispondenza umana, che i testi visigotici mettono sempre in evidenza. Credo dunque che la petizione: "*iustificet peccatores in vita*" si debba intendere in un duplice senso: 1) ottenga loro la grazia che giustifica; 2) li renda graditi a Dio con una risposta di vita giusta.

c) Il 3° distico contrappone antitetivamente ciò che la comunità orante ha compiuto di male a ciò che Martino ottenne come corona con le sue azioni: «*a te non puniamur de nostris - abs te meruit coronari de propriis*».

L'impetrazione di Martino (*inpetret*) è sentita potente davanti al Signore, il quale viene considerato come giusto giudice delle azioni umane. Meritamente il popolo sarebbe punito per i suoi peccati, così come meritamente Martino era stato coronato per le sue opere: «coronato» alla maniera del martire che per Cristo aveva dato la vita. Anche per Martino c'è una giusta "corona". Qui si sente l'eco delle affermazioni di Paolo: «Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona

battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la "corona" di giustizia che il Signore giusto giudice mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2 Tm 4, 6-8). L'impetrazione del Santo rende amico il giudice.

Concludendo: tre momenti della vita di Martino sostengono la speranza e la preghiera del popolo che lo celebra: l'essere stato egli gradito a Dio durante la vita per le opere, l'esser giunto giustificato alla gloria, l'essere stato coronato per i suoi meriti. In certo modo è tutto lo svolgimento del suo itinerario in Dio che viene compendiato in tre verbi: *placuit - pervenit - meruit coronari*. E dipendentemente la sua triplice azione dal cielo: *salvet - iustificet - inpetret*.

3. POST NOMINA

Deus, qui mirabilis es in sanctis tuis, cuius cultui deputatur quidquid amicis tuis honoris inpenditur: intenta oratione te poscimus, ut hunc diem quem sancti et incomparabilis viri Martini inlustrat excessio, prosperum nobis et posteris in rebus nationum propitiatus indulgeas, tribuasque ut cuius veneratores sumus, imitatores effici mereamur.

Hunc etiam virum, quem celicolis adnumerandum martyribus adgregatum eta-

O Dio, mirabile nei tuoi santi, al cui culto è deputato ogni onore tributato ai tuoi amici, con intensa preghiera ti chiediamo che questo giorno, illuminato dal transito del santo e incomparabile uomo Martino, tu lo renda per tua misericordia prospero a noi e ai posteri in ciò che riguarda la società civile (lo stato); e concedi che diventiamo imitatori di colui che veneriamo.

E quest'uomo, che i tempi del nostro periodo hanno prodotto, perché sia annoverato fra i

tis nostre tempora protulerunt, iubeas auxilium nostris ferre temporibus. Dubium enim non est quod sit martyr in celo, qui fuit confessor in seculo, quum sciatur non Martinum martyrio, sed martyrium defuisse Martino.

cittadini del cielo aggregato ai martiri, comanda che porti aiuto ai nostri tempi. Non c'è alcun dubbio, infatti, che sia martire in cielo, colui che sulla terra fu confessore, mentre si sa che non Martino venne meno al martirio, ma il martirio a Martino.

Oramus te, Domine, ut qui tantum potuit tuis equare virtutibus, ut vitam mortuis redderet, dignetur etiam defunctorum spiritus consolare, ac viventes in tribulatione defendere, qui potens fuit mortuos suscitare. Amen.

Ti preghiamo, Signore, che costui che tanto poté eguagliare i tuoi miracoli, da ridare la vita ai morti, si degni anche di dare sollievo agli spiriti dei defunti, e difenda nelle tribolazioni i vivi, lui che ebbe il potere di risuscitare anche i morti. Amen.

Il *Post-Nomina* prosegue la petizione della *Oratio Alia*, ampliando le prospettive. L'orazione si articola in tre membri.

Nel 1° membro non più solo la persona di Martino, ma anche la festa di Martino, cioè il giorno consacrato dal suo transito, per misericordia di Dio, può diventare apportatore di prosperità e di pace per l'oggi della comunità e per i posteri: «*prosperum nobis et posteris... propitius indulgeas*».

Un secondo aspetto della petizione, che amplia le precedenti prospettive, non pone più Martino in antitesi col popolo, ma in consonanza di esemplarità con i fedeli che lo venerano. È un distico sul tipo del parallelismo sinonimico:

«*tribuasque ut cuius veneratores sumus, imitatores effici mereamur*».

Siamo di fatto oggi – nell'oggi liturgico – suoi cultori mentre lo celebriamo; possiamo diventare, nell'oggi del-

la vita presente, suoi *imitatori*. Il culto d'imitazione è il centro e lo scopo del culto di venerazione. Martino perciò, celebrato per la sua vita, diventa esempio per le sue virtù.

Il 3° membro amplia ancora su due orizzonti l'intercessione del Santo: a) per gli spiriti dei defunti; b) per i viventi nelle tribolazioni della vita.

Per gli spiriti dei defunti si chiede che egli li *consoli*, per i viventi, che li *difenda*. Perché?

Il collegamento è ancora con la vita di Martino: *ieri*, nella sua esistenza storica, possedeva, partecipato dal Signore, un tale potere divino da restituire la vita ai morti. Per due volte il testo mozarabico ripete questa motivazione, ribadendo tanto il fatto che egli abbia risuscitato dei morti, quanto il potere che aveva di risuscitarli.

Per questo Martino, *oggi*, può consolare gli spiriti dei defunti, egli che ebbe da Dio il potere di richiamarli alla vita; e può difendere nelle varie tribolazioni i viventi, egli che, risuscitando i morti, soccorse i tribolati. Lo racconta Sulpicio nella Vita di Martino e nei Dialoghi narrando i fatti e indicando il potere divino concesso in quel momento a Martino.

Nella Vita di Martino, Sulpicio Severo racconta:

«... In quel tempo gli si unì un catecumeno, desideroso di formarsi sulle regole di vita d'un uomo così santo. Trascorsi pochi giorni, colto all'improvviso da malattia, quegli era travagliato dalla violenza della febbre. Proprio allora, per caso Martino era partito. Ed essendo stato lontano per tre giorni, al suo ritorno ne trovò il corpo esanime: la morte era stata così improvvisa, che quello s'era dipartito dalle cose umane senza battesimo. Il corpo, esposto, era circondato dai fratelli afflitti, intenti a rendergli il triste officio, quando Martino accorse piangente e gemente. Ma allora con tutto l'animo concentrato nello Spirito Santo, ordinò a tutti gli altri di uscire dalla cella in cui giaceva il corpo, e serrata la porta, si prosternò sulle membra esamini del fratello

defunto. Ed essendosi per alquanto tempo sprofondata in preghiera, avvertito per tramite dello Spirito che la virtù del Signore era presente, sollevatosi un po' e affissatosi nel volto del morto, aspettava intrepido l'esito della sua preghiera e della misericordia del Signore. Era appena trascorso lo spazio di due ore, e vide il morto riacquistare a poco a poco movimento in tutte le membra, e palpitare nell'uso della vista con gli occhi dischiusi. Allora, rivoltosi a gran voce al Signore rendendo grazie riempiva di grida la cella. Udito ciò, quelli che erano stati immobili fuori della porta subito irruperono dentro. Meraviglioso spettacolo: vedevano vivere chi avevano lasciato morto».¹⁸

Ancora in un'altra occasione si rese manifesto il potere taumaturgico di Martino nel risuscitare i morti, come narra appresso Sulpicio Severo:

«Poco dopo, mentre passava lungo il terreno d'un tal Lupicino, un notevole secondo il giudizio del mondo, fu accolto dal luttuoso clamore d'una folla gemente. Ad essa sollecitamente appressatosi, e chiesto che cosa fosse quel pianto, gli fu spiegato che un povero schiavo di quelli della casa s'era tolto la vita impiccandosi. Saputo ciò, entrò nella piccola cella, dove il corpo giaceva, ed esclusane tutta la folla, disteso sulla salma per alcun tempo pregò. Ben presto, rianimato in volto, ma ancora languenti gli occhi, il morto si sollevò verso il volto di Martino; e con lenti sforzi cercando di alzarsi, afferrata la mano del beato uomo si rizzò in piedi, e così insieme con lui avanzò fino al vestibolo della casa, tra gli sguardi intenti di tutta la turba».¹⁹

Da notare la tribolazione, la sofferenza, il pianto dei presenti ed anche il suo stesso pianto, per la morte del catecumeno: «*corpus in medio positum tristi maerentium*

¹⁸ Vita 7, 1-4, pp. 22-23.

¹⁹ Vita 8, 1-3, pp. 24-25.

*fratrum frequentabatur officio cum Martinus flens et eiulans accurrit...».*²⁰

Sulpicio nota l'azione della grazia in Martino: «concentrato con tutto l'animo nello Spirito Santo ... avvertito per tramite dello Spirito che la virtù del Signore era presente (*per Spiritum Domini adesse virtutem*)»

È indispensabile all'intelligenza del testo visigotico porre l'accento su questa "*virtus Domini*" presente in Martino e operante per mezzo suo. Per meglio capire la rilettura del racconto storico che la liturgia opera, pongo a confronto i due testi:

«*Memoria*»

Visigotico

«qui tantum potuit tuis equare virtutibus, ut vitam mortuis redderet».

«*Storia*»

(SULPICIO, *Vita*, 7, 3)

«Cum aliquandiu orationi incubisset sensissetque per Spiritum Domini adesse virtutem...».

Ricorre in ambedue i testi il termine "*virtus*", che non indica *virtù* come in altri passi, ma la "*virtus Domini*", cioè la potenza del Signore operante. Più sopra, confrontando il testo visigotico con quello del *Missale Bobiense* e rilevando la dipendenza di quest'ultimo da un archetipo visigotico, ho potuto già indicare una parziale complementarietà in qualche elemento fra il Visigotico a noi pervenuto e il *Bobiense*. Ora, proprio nel caso della "*virtus Domini*" il *Bobiense* è più esplicito: «*qui in tanto Domini potuit equare virtutis*», al posto di: «*tuis equare virtutibus*». In ambedue tuttavia Martino viene quasi elevato ad essere simile nella potenza al Signore. È, in sostanza, ciò che rilevava già Sulpicio Severo nei Dialoghi:

²⁰ *Vita*, 7, 2, pp. 22-23.

«Vero discepolo di Cristo, gareggiava con i miracoli del Signore, i miracoli che il Salvatore dava come esempio ai suoi Santi. Martino mostrava in se stesso il Cristo operante, il Cristo che in ogni occasione glorificava il suo Santo, e che conferiva a un solo uomo i doni di tutte le grazie». ²¹

Sulpicio annota: «mediante lo Spirito, [Martino] avverte che la potenza del Signore è in lui presente». Il racconto del miracolo in Sulpicio si conclude con la fama che Martino ottiene non soltanto di Santo, ma di *potente* simile agli apostoli; è la «potenza» che l'orazione visigotica sottolinea:

«Memoria»
Visigotico

«Storia»
(SULPICIO, *Vita*, 7, 7)

«qui *potens* fuit mortuos suscitare».

«Ut qui sanctus tam ab omnibus habebatur *potens* et vere apostolicus haberetur».

Il racconto di Sulpicio si conclude: «Così chi era da tutti ritenuto santo, fu anche ritenuto potente (*potens*) e veramente simile agli apostoli». Quindi il participio "*potens*" che la liturgia visigotica usa, forse lo riprende dal racconto di Sulpicio.

Si nota in Sulpicio Severo la assimilazione di Martino agli apostoli; nel testo visigotico al Signore: «*tuis equare virtutibus*». Sembrerebbe un paragone azzardato; non bisogna tuttavia dimenticare, come più volte ho rilevato, che non è mai l'uomo che opera, ma Dio per mezzo dell'uomo. Eguagliare dunque il potere del Signore, o forse meglio i «miracoli» (*virtutibus*) del Signore, significa non solo averlo amico, ma presente e operante.

Su quest'identica prospettiva si muove il secondo racconto di un'altra risurrezione operata da Martino. Nei

²¹ SULPICIO, *Dial.*, III, 10, CSEL 1, p. 208.

Dialoghi Sulpicio racconta che mentre Martino parlava del Signore a una folla di pagani

«una donna alla quale era appena morto il figlio presentò con le mani tese all'uomo beato il corpo esanime dicendo: "Sappiamo che sei amico di Dio, restituiscimi il figlio perché è il mio unico". La folla circostante si unì alla madre gridando ad alta voce la sua preghiera. Allora Martino, vedendo che per la salvezza dei presenti (come più tardi egli stesso ci diceva) poteva conseguire la potenza del miracolo (*consequi se posse virtutem*) accolse nelle proprie braccia il corpo del defunto. Dopo aver piegato le ginocchia sotto gli occhi di tutti, finita la preghiera si alzò e restituì vivo il bambino alla madre».²²

Il 2° membro dell'orazione *Post Nomina* conferma le petizioni presenti nella prima e nell'ultima parte dell'orazione e ne dà i motivi. Da una parte dice: «i tempi vicini a noi hanno prodotto quest'uomo: comanda dunque che rechi aiuto ai nostri tempi». I motivi della fiduciosa preghiera poggiano sul fatto che Martino non solo sia già in cielo, ma faccia parte fra i celesti delle schiere dei martiri: per questo infatti i tempi a noi vicini lo hanno prodotto, perché fosse annoverato tra gli apostoli (*Missale Bobiense*), aggregato ai martiri. L'affermazione che Martino faccia parte in cielo delle schiere dei martiri viene suffragata dai fatti che egli ha vissuto sulla terra.

1. - Martino è considerato "martire in cielo". Questa affermazione si contrappone a ciò che di fatto fu sulla terra. Non chiuse infatti la vita col martirio, ma in cielo ebbe il premio di martire. Dobbiamo innanzitutto notare che in questo breve testo liturgico "*martyrium*" viene inteso in senso stretto, come morte cruenta, non come martirio di vita. Dice infatti il testo che venne meno il

²² Sulpicio, *Dial.*, II, 4, CSEL 1, p. 185.

martirio davanti a Martino, non viceversa, perché Martino non si sottrasse al martirio: la sua disposizione d'animo lo rendeva pronto a versare il sangue per il Signore:

«*Memoria*»
Visigotico

«Dubium non est quod sit martyr in celo, qui fuit confessor in seculo, quum sciatur non Martinum martyrio, sed martyrium defuisse Martino».

«*Storia*»
(SULPICIO, *Ep.* II, 7-12)

«Sebbene io sappia che non si deve fare lutto per un così grande uomo, al quale, dopo aver vinto e trionfato sul mondo, è stata data la "corona della giustizia", tuttavia non posso comandare a me stesso di non piangere... [Martino] è finalmente coronato con la "corona di giustizia" dopo aver definitivamente vinto il mondo e trionfato sul secolo presente... Eccolo infatti riunito agli Apostoli e ai Profeti. Non è inferiore a nessuno in questa gloriosa assemblea dei giusti e in modo particolare, come ne ho l'esperienza, la fede e la certezza, tra coloro che hanno lavato le loro vesti nel sangue: ha raggiunto il loro gregge e tutto puro fa corteo all'Agnello che li guida. Giacché le circostanze presenti non gli hanno potuto assicurare il martirio, non sarà affatto privato per questo della gloria del martire: poiché attraverso il desiderio e la forza d'animo egli avrebbe potuto e voluto esser martire. E se gli fosse stato possibile

combattere ai tempi di Nerone e di Decio, nelle grandi persecuzioni di allora... Martino sarebbe spontaneamente salito sul patibolo. [...] Sebbene non abbia sopportato tutto ciò, nondimeno ha raggiunto la pienezza del martirio, pur senza versare il sangue».

Si apre con questa argomentazione il tema di Martino martire e confessore: martire in cielo, confessore sulla terra.

Questo dittico elegante: «*quum sciatur non martyrium defuisse Martino*», ci dà quasi l'istantanea di alcuni avvenimenti occorsi al Santo. Sulpicio racconta, ad esempio:

«Riferirò pure che cosa accadde in un borgo degli Edui. Dove, mentre allo stesso modo demoliva un tempio, una folla inferocita di contadini pagani si gettò contro di lui. E tentando uno più ardito degli altri di colpirlo con la spada snudata, egli, gettato il mantello, offrì il suo capo scoperto a colui che stava per ferirlo. Il pagano non esitò a colpire, ma, avendo sollevato troppo in alto la mano destra, crollò in terra supino, e, costernato dal timore di Dio, implorava grazia».²³

Da questo, e altri momenti eroici occorsi al Santo, si capisce come il "martirio di sangue" non sia stato temuto da Martino, ma piuttosto sia, per divina provvidenza, a lui venuto meno: è martire perciò in cielo, benché non martire di sangue sulla terra.

2. - Martino è considerato "confessor in seculo". Martino è spesso chiamato "confessor" nelle orazioni visigotiche.

²³ Vita, 15, 1-2, pp. 38-39.

Confessores nell'antichità cristiana erano considerati coloro che, catturati in vista del martirio, non lo avevano di fatto conseguito o per la cessazione delle persecuzioni cruento, o perché morti non cruentemente, anche se in conseguenza di privazioni, di battiture, di incarcerazione o di esilio.

Più tardi, terminate le persecuzioni cruento, erano considerati "confessori" coloro che subivano persecuzioni da parte degli eretici; nel caso concreto di Martino, sono gli ariani. Così annota l'editore del *Missale mixtum secundum regulam Beati Isidori* (s. VII), proprio in merito al termine di "confessore" applicato a Martino:

«Sanctus Martinus passim in Martyrologiis et libris liturgicis confessor et episcopus nominatur, quibus in locis vox "confessor" stricte sumitur, eo sensu quo ab antiquis adhiberi consuevit, pro eo qui coram persecutore aut pagano, aut haeretico, fidem orthodoxam confessus erat; nam sanctus Martinus ob fidei catholicae confessionem ab Arianis saepe palam verberibus caesus, demum in exilium pulsus, patria extorris factus est (Soz. lib. III, c. 3; Severus Sulpicius, in *Vita S. Martini*, cap. 6). Quare illi merito competit "titulus confessoris" stricto illo et rigoroso sensu quo sanctis Hilario, Athanasio, Victricio, aliisque, ob exsilia et pericula fidei causa perpessa, tribuitur».²⁴

In questa visuale potrebbero essere incluse le varie persecuzioni incorse da Martino da parte degli Ariani, che altri testi liturgici (gallicani, ambrosiani e romani antichi) esplicitamente sottolineano. È ancora Sulpicio che nella *Vita* racconta questi fatti:

«Poi, avendo pullulato l'eresia ariana per tutto il mondo e soprattutto nell'Illirico, trovandosi pressoché solo a rintuzzare con fierissima energia la fede corrotta dei vescovi ed essendo stato sottoposto a numerosi maltrat-

²⁴ PL 85, col. 905.

tamenti – fu anche pubblicamente battuto con le verghe e infine forzato ad uscire dalla città – ritornando in Italia, trovò la Chiesa travagliata anche nelle Gallie, a causa dell’allontanamento del santo Ilario, che la violenza degli eretici aveva costretto all’esilio. E si stabilì in eremitaggio a Milano. E anche ivi Aussenzio, animatore e capo degli Ariani, accanitamente lo persecuitò, e più volte oltraggiatolo, lo fece scacciare dalla città».²⁵

Siamo così davanti ad una prima interpretazione di “*confessor*” per il beato Martino. Vedremo che non è la sola, ma che si arricchirà di molti altri elementi, per cui la frase liturgica «*confessor in seculo*» diventerà carica di significati specifici per Martino.

4. AD PACEM

Multis coram te, Deus Pater, exultantes in laudibus, confessoris tui Martini hodierno die obitus memoriam facimus, doctrine recolimus, operum memoramus. Qui licet totum vite sue cursum gloriosa decoraverit pace, finem tamen ineffabili caritatis bono reddidit et probabilem, et inlustrem, quum vicinum sui cernens terminum finis, pacem inter se discordantibus restituit clericis, quo ad eternam continuo vocaturus hereditatem, exemplo Domini tenendam suis pacem discipulis commendaret.

Esultanti davanti a te, Dio Padre, con molte lodi in questo giorno celebriamo la memoria del tuo confessore Martino, ne veneriamo la dottrina, ne ricordiamo le opere. Egli, benché avesse adornato tutta la sua vita con una pace gloriosa, rese tuttavia comprovata e illustre la sua fine col bene ineffabile della carità, quando, vedendo ormai prossimo il termine della vita, ristabilì la pace tra i chierici tra loro discordi, per raccomandare, con l’esempio del Signore, ai suoi discepoli – proprio quando stava per essere chiamato all’eredità eterna – di mantenere la pace.

²⁵ *Vita*, 6, 4, pp. 20-21.

Huius ergo viri suffragiis pelle a nobis, Deus, quidquid iugulat pacem, quidquid suscitavit litem, quidquid dividit unitatem; et dona ut eidem consortes simus in premio, cuius hic dilectionis edocemur exemplo. Amen.

E dunque per l'intercessione di quest'uomo, allontana da noi, o Dio, tutto ciò che uccide la pace, suscita liti, divide l'unità; e concedi che diventiamo compartecipi del premio con lui, dal cui esempio d'amore siamo quaggiù istruiti. Amen.

Il momento della pace necessariamente colloca Martino e alcuni eventi della sua vita, nella comunità che lo celebra, al momento in cui si scambia la pace. La preghiera richiama innanzitutto che cosa l'assemblea sta compiendo davanti a Dio con grande esultanza, con lodi moltiplicate: fa memoria della morte di Martino confessore di Dio, ne commemora gli insegnamenti, ne ricorda le opere. Prosegue poi confrontando ciò che egli fece durante la vita con quello che il popolo chiede che oggi si compia.

Martino infatti fu uomo di pace lungo il corso di tutta la sua esistenza. Così afferma il testo liturgico, richiamando alcuni tratti descritti da Sulpicio:

«*Memoria*»
Visigotico

«*Storia*»
(SULPICIO, *Vita*, 27, 1-2)

«Qui licet totum vite sue cursum gloriosa decoraverit pace...».

«Nessuno l'ha mai visto in collera, nessuno turbato, nessuno afflitto, nessuno in atto di ridere; fu sempre uguale a se stesso: il volto raggianti d'una letizia per così dire celeste, sembrava estraneo alla natura umana. Giamaï null'altro era sulle sue labbra se non il Cristo; giammai null'altro nel suo cuore se non l'amore, se non la pace, se non la misericordia».

Martino è dunque descritto come uomo di pace e di amore, per tutta la vita. Ma c'è un avvenimento che viene puntualmente commemorato dalla liturgia visigotica: l'evento di pace col quale si chiuse la sua vita, poco prima di essere chiamato all'eredità eterna. Lo racconta Sulpicio Servero nella *Epistola III ad Bassulam*, dalla quale certamente dipende il testo liturgico: esso tuttavia si apre con una considerazione che illumina in retrospettiva la figura del Santo: pur avendo cercato e coltivato la pace in tutta la vita, rese comprovato e illustre il termine di essa con il bene inestimabile della carità. Sono i "tratti dei santi" che gli agiografi amano cogliere come punti-luce che illuminano da giusta angolatura il personaggio. Qui si tratta del bene ineffabile dell'amore, chiamato «*ineffabili caritatis bono*», dal quale procede anche la pace.

È normale che il testo liturgico proponga in un momento preciso della celebrazione, qual è il bacio di pace, il dono inestimabile del vero amore (*caritatis*). Martino richiama la comunità che lo celebra al suo esempio. C'è però, in più, un elemento di estrema importanza che la liturgia evidenzia per mostrare Martino come perfetto discepolo del Signore. Più sopra lo ha detto simile al Signore nella potenza, qui lo mostra simile nel suo esodo dal mondo. Cristo infatti, mentre usciva dal Cenacolo per andare alla morte, pregò perché tutti i discepoli fossero una cosa sola e avessero in sé stessi la sua pace. Quest'avvicinamento di Martino al Signore, nel gesto col quale si concluderà la sua vita, fa del santo l'imitatore perfetto di Gesù.

Questi gli elementi propri della memoria liturgica, la quale poi raccoglie in sintesi i dati storici trasmessi da Sulpicio, come mostra il seguente confronto:

«*Memoria*»
Visigotico

«*Storia*»
(SULPICIO, *Vita*, 27, 1-2)

«... finem tamen ineffabili caritatis bono reddidit et pro-

«Martino dunque conobbe molto tempo prima il mo-

babilem, et inlustrem, quum vicinum sui cernens terminum finis, pacem inter se *discordantibus* restituit clericis, quo ad eternam continuo vocaturus hereditatem, exemplo Domini tenendam suis pacem discipulis commendaret».

mento della sua morte, e disse ai fratelli che era imminente la dissoluzione del suo corpo. Frattanto capitò un'occasione per far visita alla parrocchia di Candes: infatti, desiderando ardentemente ristabilire la pace tra i chierici di quella chiesa, che erano in lite tra loro (*clericis inter se... discordantibus*) benché non ignorasse la prossima fine dei suoi giorni, non ricusò di mettersi in viaggio per un motivo di tale importanza, stimando che avrebbe concluso in modo degno la sua vita virtuosa, se avesse lasciato la pace restituita a quella chiesa».

Il testo liturgico, recuperando un dato storico di Sulpicio, che cioè Martino si recò a Candes non da solo, ma attorniato dai suoi discepoli come di consueto, lo mostra in azione non soltanto per ricondurre alla pace i chierici tra loro discordi, ma nel lasciare come ultimo testamento ai discepoli la raccomandazione di mantenere la pace.

L'orazione di conseguenza si chiude con una duplice petizione: per l'oggi temporale e per il domani eterno. Chiede a Dio, oggi, la concordia della Chiesa e che allontanati, per le suppliche di un così grande uomo, tutto ciò che uccide la pace, suscita liti, divide l'unità. Chiede, per il domani eterno dei fedeli, che siano con lui partecipi nel premio, dopo averne seguito l'esempio di amore qui in terra.

L'orazione visigotica sembra ampliare il racconto di Sulpicio, con l'accostamento interessantissimo all'esempio del Signore ("*exemplo Domini*"), che non trova riscon-

tro negli scritti di Sulpicio a noi pervenuti. Eppure, l'Epistola III di Sulpicio, forse, poteva contenere nella sua redazione originale anche l'accenno a Cristo, che in più momenti consegnò un mandato di pace ai suoi discepoli. L'elemento storico di confronto lo ritroviamo negli scritti di Alcuino su S. Martino, nei quali egli mostra di dipendere quasi letteralmente da Sulpicio. La liturgia visigotica, anteriore ad Alcuino, dà ragione al codice da cui egli attingeva le sue notizie. Per completezza, credo utile riportare affiancati i due testi latini:

SULPICIO
Ep. III, Ad Bassulam

«Martinus igitur obitum suum longe ante praescivit, dixitque fratribus dissolutionem sui corporis imminere. Interea causa exstitit, qua Condatensem dioecesis visitaret; nam clericis inter se ecclesiae illius discordantibus, pacem cupiens reformare,

licet finem dierum suorum non ignoraret, proficisci tamen istiusmodi ob causam non recusavit:

ALCUINO
Sermo de transitu S. Martini

«Tunc autem causa illi evenerat, qua necesse habuit Condatensem dioecesis suae vicum adire, ut clericis inter se ecclesiae illius discordantibus pacem reformaret.

Et licet finem dierum suorum adfuisse non ignoraret, proficisci tamen ob istiusmodi causam non recusavit,

memorans illud evangelicum: "Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur", volensque pacem omnibus relinquere, exemplo Domini in die ascensionis suae Apostolis dicentis: "Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis. In pace vos dimisi, in pace vos inveniam".

bonam hanc virtutum suarum consummationem existimans, si pacem ecclesiae redditam reliquisset.

Ita profectus cum suo illo, ut semper, frequentissimo discipulorum sanctissimoque comitatu, mergos in flumine conspicatur piscium praedam sequi, et rapacem ingluviem assiduis urgere capturis. Forma, inquit, haec daemonum est; insidiantur incautis, capiunt nescientes, captos devorant, exsaturarique non queunt devoratis.

Imperat deinde potenti virtute verborum, ut eum cui innatabant gurgitem relinquentes, aridas peterent desertasque regiones: eo nimirum circa aves illas usus imperio, quo daemones fugare consueverat;

ita grege facto, omnes in unum illae volucres congregatae, relicto flumine montes silvasque petierunt, non sine admiratione multorum, qui tantam in Martino virtutem viderent, ut etiam avibus imperaret.

Aliquamdiu ergo in vico illo, vel in ecclesia ad quam ierat, commoratus, pace inter clericos restituta, cum jam regredi ad monasterium cogitaret,

Cumque hac causa cum familiari discipulorum comitatu iter perageret, mergos in flumine videt piscium multitudinem captantes, et dixit: Forma haec daemonum est.

Tunc illis potenti virtute verborum imperavit, ut eum gurgitem relinquentes, arida desertaque appeterent loca.

Statimque mirum in modum omnes in una turba congregatae, relicto flumine, montes silvasque petierunt. Et admirati sunt, qui simul aderant, talem in Martino esse virtutem, ut etiam avibus sive daemonibus imperaret per gratiam Dei.

Cumque in illo vico, ad quem ierat, paucis diebus commoratus, pace inter clericos restituta, jam regredi ad monasterium cogitaret, viri-

viribus corporis coepit repente destitui: convocatisque discipulis, indicat se jam resolvi».

bus corporis coepit repente destitui; convocatisque discipulis, indicavit eis iam adesse tempus resolvendi spiritum eius a corpore».

Appare a prima vista la dipendenza quasi letterale di tutto il testo di Alcuino²⁶ dalla Epistola III di Sulpicio.²⁷ Ora, il testo visigotico che rielabora liturgicamente ma non crea i dati storici e i riferimenti cronologici, sembra ispirarsi manifestamente a un manoscritto più ampio di quelli che ci trasmettono il testo di Sulpicio delle nostre edizioni critiche, nelle quali – ripeto – manca ogni accenno all'esempio del Signore che lascia la pace ai suoi discepoli e li esorta a conservarla. Con ogni probabilità, il testo "in più" presso Alcuino doveva figurare in Sulpicio, il quale è stato anche altrove molto attento ad evidenziare i paralleli tra Martino e il Signore: ad esempio, per la "potenza" e i "miracoli".

²⁶ ALCUINO, *Scriptum de Vita sancti Martini Turonensis* e *Sermo de transitu sancti Martini*, PL 101, coll. 657-664. Il testo che ho riportato a confronto con Sulpicio è tratto dal *Sermo de transitu sancti Martini*, coll. 662-663.

²⁷ SULPICIO, *Epistola III, Ad Bassulam socrum suam*. Delle incertezze sulla trasmissione del testo nei manoscritti sono già state rilevate dall'editore veronese di PL 20, coll. 181-184: egli anzi, trovandosi tra codici discordanti, in un lungo brano ha accostato a colonna due diverse redazioni (coll. 183-184). Invece, C. HALM, editore del testo critico in CSEL 1, pp. 146-151, ha tentato una ricostituzione del brano discrepante, mettendone ampio apparato in nota. Ciò tuttavia dimostra almeno una diversa trasmissione del testo di Sulpicio. Non è dunque improbabile che qualche altra lacuna o addizione fosse presente nei codici che trasmettono il testo dell'*Epistola III* di Sulpicio Severo, alla quale si ispirava il testo liturgico visigotico.

5. INLATIO

Dignum et iustum est, vere equum et iustum est, nos tibi gratias agere, Domine, sancte Pater, omnipotens eterne Deus, in depositionis anniversaria commemoratione sancti Martini episcopi et confessoris tui.

Quem pro pietate tua et servitute sua tam beatum labore, quam munere, inter sanctorum omnium florentissimas legiones ac felicissimos martyrum choros, et illustres eminentium seniorum cathedras, dextri ordinis locum tenere confidimus.

Quia bona arbor bonos fructus facit, et bonus homo de bono thesauro cordis sui bona profert (cfr. Mt 7, 17; 12, 35); quumque in eodem evangelio ipse docueris: "Ex fructibus eorum cognoscetis eos" (Mt 7, 20).

Hunc ergo inter iustos iuste numerandum testantur facta per seculum, signa post transitum, opera dum vixit, mirabilia postquam recessit; quum presertim ad unum sanctitatis culmen diversos mittat ascensus. Non una est

È cosa degna e giusta, è veramente cosa retta e giusta, rendere grazie a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, nella commemorazione annuale della deposizione di san Martino, tuo vescovo e confessore.

Noi confidiamo che, tanto per la tua paterna bontà che per il suo servizio, beato tanto per le fatiche sostenute che per tuo dono, egli abbia il suo posto nella parte destra, tra le esuberanti legioni di tutti i Santi, tra i beatissimi cori dei Martiri, e le cattedre illustri degli eminenti Vegliardi.

Perché l'albero buono produce frutti buoni e l'uomo buono estrae dal buon tesoro del suo cuore cose buone, poiché tu stesso nel medesimo Vangelo hai insegnato: "Li riconoscerete dai loro frutti".

Che infatti egli sia giustamente da annoverare fra i giusti, lo attestano i fatti da lui compiuti nell'esistenza terrena, i miracoli dopo il transitò, le opere compiute in vita, le meraviglie operate dopo la sua dipartita: poiché

virtutum via, que glorie tue ducit ad regnum.

Quid enim minus est crucem ferre per tempora, quam mortem subire per vulnera? Quid inferius est mundum vincere, quam gladium non timere? Quum plus luctaminis habeat diuturnitas crucifixi, quam celeritas interempti.

Quid supereminet, affectus maturius consummatus, quam diutius custoditus? Non distat propter te mortificatus a mortuo, quum in utroque sit gloriosum, et abuti velle quod placeat, et uti nolle quod liceat. Pugnam sustinere sine defectu, an coronam rapere sine metu? Propositum non mutare sub spatio, an implere desiderium sub momento? Par est, ut credimus, inlecebris non adquiescere per rigorem, quam supplicii non cedere per dolorem. Ubi equalis in dilectione animus est, percussor deest fidei, non confessor. Voluit triumphare dum militat, qui militare non destitit dum consummat.

davvero per molte strade si scala l'unica vetta della santità: non è infatti una soltanto la via delle virtù che conduce al regno della tua gloria.

Cos'è infatti da meno: portare la croce per un tempo prolungato, o subire la morte con le ferite? Cos'è inferiore: vincere il mondo, o non temere la spada? Poiché comporta maggiore lotta il perdurare crocifisso, che la brevità di essere ucciso.

Che cosa è più eminente: un amore più interamente consumato, o più lungamente custodito? Non distano tra loro colui che per te si è mortificato da colui che per te è morto, essendo degno di gloria, nell'uno e nell'altro, sia voler rinunciare a ciò che piace, sia non voler usare di ciò che è lecito. Val più sostenere la lotta senza venir meno, o conquistare la corona senza timore? non mutare il proposito nella durata del tempo, o soddisfare il desiderio in un solo momento? È lo stesso, crediamo, non indulgere alle seduzioni mediante il rigore, che non cedere ai supplizi a causa del dolore. Dove identica è la disposizione d'amore, può mancare il persecutore della fede, non il confessore. Volle trionfare

Inter carnales penas et spiritalis insidias, laboriosius est hostem occultum superare, quam publicum, quia non sit levius semper sperare quem caveas, quam non formidare quem videas; iugiter in procinctu providere cautelam, quam fortiter in congressu servare constantiam. Non interest in angustia vivere servitutum, aut in pena deficere feriendum; quotidie declinare quod decipiat, aut cum compendio ambire quod finiat. Postremo in agone martyrum et dextruendam fidem, hoc semper proponitur quod horreat; hic etiam quod delectat. Ibi tormenta terrori; hic etiam blandimenta discrimini. Ibi homo nititur expugnare per amara; hic diabolus inlaqueare per dulcia. Ibi mors securitatem prestat; hic securitas mortem facit. Ibi aliene ire impietas; hic proprie nature mobilitas inimica est.

militando, colui che non cessò di militare fino alla fine.

Nel confronto tra le pene del corpo e le insidie dello spirito, è più laborioso vincere il nemico occulto che quello manifesto, perché non è cosa più lieve aspettare sempre colui che devi evitare, che non temere colui che vedi; continuamente sull'attenti provvedere la difesa, che conservare virilmente la costanza nel pubblico combattimento. Non importa che uno viva servendo fra le tribolazioni, o che soccomba ferito nel dolore; che ogni giorno rifiuti ciò che inganna, o ambisca ciò che in un istante conduce alla fine. Infine, nel combattimento dei martiri, (e nelle persecuzioni) per distruggere la fede, vengono sempre proposte cose che spaventano, qui invece anche ciò che piace; ivi i tormenti per atterrire, qui anche le blandizie per ingannare. Ivi l'uomo si sforza di far cadere con strumenti amari, qui il demonio di irretire con cose dolci; ivi la morte dona sicurezza, qui la sicurezza produce morte; ivi l'empietà dell'ira altrui, qui è nemica la fluttuabilità della propria natura.

Sed in his omnibus nihil sibi sine adiutorio tuo adroget humana fragilitas. Tuis muneribus debet unusquisque deputare quod vicit, quia tuis viribus portavit uterque quod pertulit. Horum tu verus arbiter, Deus, quos propter te nos supplices tui quesumus, ut sicut illi tibi accepti, ita nos illis mereamur esse suscepti. De quibus hoc nobis sufficit credere, quod una amoris tui causa per diversa merita, discreto vel fine vel tempore, feliciter afflicti, veraciter probati, potenter prediti, clementer adsumpti, et equaliter sint beati. Per Dominum nostrum Iesum Christum, cui (merito).

Ma in tutto questo nulla rivendichi a sé la fragilità umana senza il tuo aiuto: ciascuno deve attribuire ai tuoi doni quello che vince, perché tanto l'uno che l'altro [il martire e il confessore] sopportò con le tue forze quello che subì. Di entrambi tu, o Dio, sei il vero giudice, di coloro che noi nel tuo nome preghiamo, affinché, come essi ti furono graditi, così noi possiamo essere a loro accetti. Di essi ci basta credere questo: che per l'unico motivo del tuo amore, con meriti diversi, anche se con diversa fine e in tempi diversi, furono gioiosamente afflitti, veracemente provati, potentemente dotati, misericordiosamente assunti, ugualmente beati. Per il nostro Signore Gesù Cristo, a cui (giustamente).

La *Inlatio* corrispondente al *Praefatio* della liturgia romana, è indubbiamente il testo eucologico più importante nei formulari visigotici: momento e luogo dove si espone in ampiezza e con concetti e termini propri la teologia della festa che si celebra.²⁸

²⁸ È celebre, fra le molte, la *Inlatio* della *Missa de Nativitate Domini*, nella quale viene istituito, con profondità di dottrina, un intenso parallelismo fra Maria e la Chiesa, ambedue vergini, ambedue madri dell'unico Cristo (Capo e Corpo, secondo la dottrina dei Padri latini) che è insieme "*partus Marie, fructus ecclesie*". Quest'ultima, come Sposa immacolata, offre al suo

Anche nel caso della festa di Martino la *Inlatio* è più teologica che storica: riprende temi patristici e, come di consueto, li propone con un linguaggio letterariamente perfetto, ricco di antitesi, di assonanze e di rime, di interrogativi e risposte, quasi per coinvolgere l'assemblea che ascolta e renderla partecipe e consapevole del mistero che si celebra nella festa.

Per comodità, tenendo conto della struttura del testo e del ritmo col quale veniva certo cantato o proclamato, possiamo ripartire la *Inlatio* in diversi blocchi, che mi permettono di riportare per intero, ciascuno a suo luogo, ma solo nel testo latino, sul quale ho steso il mio commento.

1. «*Dignum et iustum est, vere equum et iustum est, nos tibi gratias agere, Domine, sancte Pater, omnipotens eterne Deus, in depositionis anniversaria commemoratione sancti Martini episcopi et confessoris tui*».

La *Inlatio* si apre con la clausola comune al rito visigotico: «*Dignum et iustum est*», nella quale viene innanzitutto enunciato l'oggetto della festa: è la memoria annuale della deposizione di S. Martino vescovo e confessore di Dio (*confessoris tui*). Il cenno è importante dal punto di vista storico. Infatti, il titolo della messa farebbe supporre che si stia celebrando il giorno della morte (*missa de obitus*) ugualmente la [*Oratio*] *Alia* ricorda che il transito di Martino («*sacerdotis tui Martini transitus*») ha reso sacro questo giorno venerabile; così anche la [*Oratio*] *Post Nomina* afferma che la «*excessio Martini*» rende glorioso questo giorno festivo, e anche la [*Oratio*] *Ad pacem* in

Sposo divino i Martiri come rose, i Vergini come gigli, come viole i Penitenti. Si veda l'edizione in J. JANINI, «*Liber Missarum*» de Toledo y Libros Místicos, t. I, Instituto de Estudios Visigótico-Mozárabes, Toledo 1982, pp. 40-41.

modo chiarissimo testimonia che si sta celebrando la commemorazione del giorno della morte di Martino («*Martini hodierno die obitus memoriam facimus*»); ugualmente il *Post Pridie* ricorda che in questo giorno il beatissimo presule Martino è stato commemorato per il suo transito glorioso («*glorioso transitionis evocatus est obitu*»); così pure la prece *Ad orationem dominicam* lascia intendere che si tratta del *dies natalis* del Santo, il quale, sciolta la compagine corporale, è stato collocato nella pace celeste («*soluta carnali compage celesti collocasti in requie*»); infine, lo esprime la stessa *Benedictio*, la quale attesta che Dio ha mirabilmente glorificato S. Martino nel suo transito («*in transitu*»).

Solo la *Inlatio* fra tutti i testi, parla di «*depositionis anniversaria commemoratione*»: commemorazione annuale della deposizione. L'11 novembre infatti non è il giorno della morte, ma quello della sepoltura. Così racconta Sulpicio Severo riguardo al Transito:

«Dopo aver ristabilito la pace tra i chierici, pensava ormai di ritornare al monastero, quando all'improvviso le forze fisiche cominciano ad abbandonarlo. Convoca allora i suoi fratelli [monaci] e dice loro che sta per morire. Oh, davvero allora ci fu grande dolore e cordoglio fra tutti; c'è una domanda sola tra i piangenti: "Padre, perché ci abbandoni? a chi ci lasci desolati? I lupi rapaci aggrediranno il tuo gregge; e chi ci difenderà dai loro morsi, se il loro pastore è percosso? Noi sappiamo bene che il tuo desiderio è Cristo; ma le tue ricompense sono riservate a te e non diminuiranno, se saranno state ritardate. Abbi pietà piuttosto di noi che tu abbandoni".

Egli allora, commosso da questi pianti, traboccante di compassione come sempre provava nel Signore, in questo modo rispose ai presenti in pianto: "Signore, se sono ancora necessario al tuo popolo, non rifiuto la fatica: sia fatta la tua volontà". Naturalmente posto tra la speran-

za e l'amore, quasi direi che dubitò che cosa preferire: poiché non voleva né lasciare questi, né essere separato più a lungo da Cristo. Tuttavia, non lasciando nulla al suo desiderio o alla propria volontà, si abbandonò completamente alla volontà e al potere di Dio. Non è forse vero che l'avresti visto esprimersi con queste semplici parole: "È pesante la battaglia che combattiamo nel corpo, Signore, ed è già abbastanza ciò che fino ad oggi ho sostenuto; ma se ora mi comandi di rimanere ancora in battaglia a difesa del tuo campo, non mi rifiuto e non mi scuserò per la vacillante età; adempirò l'incarico che mi assegni finché tu stesso lo comanderai, militerò sotto le tue insegne. E sebbene per un veterano sia desiderabile il congedo dopo il servizio militare, il mio coraggio resta vittorioso sugli anni e non vuole cedere alla vecchiaia. Ma se hai compassione della mia età, è un bene per me, Signore: sia fatta la tua volontà. Questi, del resto, per i quali ho timore, li custodirai tu stesso".

O uomo indicibile, non vinto dalle fatiche né pauroso della morte, che non volle cedere né dall'una né dall'altra parte, che non ebbe paura di morire né ricusò di vivere!

E così, sebbene la violenza della febbre lo tormentasse per parecchi giorni, tuttavia non cessava dal servizio di Dio: pernottando in veglie e orazioni, costringeva gli arti ormai spossati a servire lo spirito, riposando su un così nobile giaciglio, nella cenere e nel cilicio. E siccome i suoi discepoli lo pregavano di permettere che si ponessero sotto il suo corpo almeno alcune povere coperte: "No - disse - non è lecito, o figli, che un cristiano muoia se non nella cenere e nel cilicio. Se vi lasciate un esempio diverso, sentirei di aver peccato".

Frattanto, tenendo gli occhi e le mani sempre rivolte al cielo, non allentava lo spirito invincibile dalla preghiera. E siccome i presbiteri che si erano allora radunati attorno a lui lo pregavano di dar sollievo al suo povero corpo, mutando posizione: "Lasciate - disse - lasciate, fratelli, che io guardi il cielo più che la terra, affinché lo

spirito, seguendo ormai il suo cammino, si diriga verso Dio”.

Dopo queste parole vide drizzarsi vicino a sé il diavolo. “Perché - disse - mi stai a lato, o bestia crudele? Non troverai nulla in me, o disgraziato. Mi accoglie il seno di Abramo”. Pronunciando queste parole, rese la sua anima.

Alcuni che hanno assistito ci hanno assicurato che avevano visto il suo volto come quello di un angelo. Le sue membra sembravano bianche come la neve, al punto che si diceva: “Chi crederebbe mai che fosse stato coperto di un cilicio e avvolto nella cenere?”. Infatti il suo aspetto era tale che sembrava manifestarsi, in un certo senso, nella gloria della futura risurrezione e nella natura di una carne trasfigurata».²⁹

Si capisce la esattezza della *Inlatio* nel porre come «*anniversaria commemoratione*», cioè come memoria annuale, non il giorno della morte ma quello della sepoltura (“*depositionis*”). E tuttavia questa distinzione storica dal punto di vista liturgico non ha eccessiva importanza: la liturgia non celebra fatti meramente umani, ma eventi salvifici; ed evento salvifico è la morte-glorificazione di Martino: morte che corona la vita, glorificazione divina che premia la fedeltà di una continuata risposta umana.

L’ottica di Sulpicio è più storica: presenta i funerali di Martino, secondo il cerimoniale non dei riti funebri pagani, ma dei trionfi imperiali; si attarda a descrivere i particolari della sepoltura di Martino, appunto in vista di una glorificazione del suo eroe nella mente di chi legge o ascolta. Il funerale di Martino non fu infatti un giorno di lutto, ma di esaltazione e di gioia, perché il popolo di Tours, accogliendo le spoglie mortali del suo vescovo, stimato per i miracoli e amato per i suoi esempi, era consapevole che a Tours egli sarebbe stato per sempre vene-

²⁹ Sulpicio, *Ep.* III, 6-17, CSEL 1, pp. 148-150.

rato. Sulpicio però non pensava certo che il giorno della "depositio" si sarebbe trasformato nella festa solenne di Martino, celebrata universalmente nella Chiesa occidentale.

Così dunque Sulpicio descrive la "depositio" di S. Martino:

«Non si potrebbe credere quale immensa folla si sia radunata per rendergli gli onori funebri! L'intera città di Tours si precipitò per incontrare il corpo [del Santo]. Tutti gli abitanti delle campagne e dei villaggi vi assistettero senza eccezione, così pure le persone venute dalle città vicine.

Ah, che cordoglio generale! Ma soprattutto che dolorosi lamenti e tristezza nei monaci! Si dice che in quel giorno se ne radunarono quasi duemila: gloria specialissima per Martino, tanto questi suoi virgulti si erano moltiplicati a loro volta, sul suo esempio, nel servizio del Signore. Era naturale che il pastore conducesse davanti a sé le sue greggi: pallide folle e schiere avvolte nel pallio di una santa moltitudine, vegliardi onorati dalle fatiche [della vita ascetica] o giovani leve che avevano prestato il loro giuramento a Cristo. Dietro veniva il coro delle vergini: se per pudore si astenevano dalle lacrime, sapevano dissimulare la loro sofferenza sotto una santa gioia. Poiché la fede proibiva il pianto, ma l'affetto strappava ugualmente grandi gemiti. E infatti si mostrava tale santità nella loro esultanza per la gloria [di Martino] quanto la pietà nella loro tristezza per la sua morte. Si potevano perdonare le loro lacrime, ci si poteva rallegrare per la loro gioia: ciascuno faceva in modo di rallegrarsi per Martino e ne soffriva da solo.

Questa turba canora accompagna dunque al luogo della sepoltura il corpo del beato uomo, scortandolo con inni celesti. Se lo si vuoi paragonare a un famoso corteo profano, non lo dirò affatto un funerale, ma un trionfo. Che cosa vi si troverà di simile alle esequie di Martino? Quelli possono condurre davanti ai loro carri dei pri-

gionieri con le mani incatenate dietro il dorso; il corpo di Martino invece è scortato da coloro che sotto la sua guida avevano vinto il mondo. Che un popolo in delirio onori quei tali con applausi confusi! Martino viene applaudito con salmi divini, Martino è onorato con inni celesti. Quelli saranno precipitati dopo il loro trionfo nel tartaro crudele; Martino viene accolto felice nel seno di Abramo, Martino povero e modesto entra ricco in cielo». ³⁰

In tal modo, la “commemorazione” liturgica annuale della “deposizione” di S. Martino si carica di tutto il significato della sua morte e della sua vita; una morte che diventa Vita, mediante la glorificazione celeste.

2. «Quem pro pietate tua et servitute sua tam beatum labore, quam munere, inter sanctorum omnium florentissimas legiones ac felicissimos martyrum choros, et inlustres eminentium seniorum cathedras, dextri ordinis locum tenere confidimus».

Un'affermazione teologica di primario valore apre la prospettiva della *Inlatio*: che Martino sia glorioso in cielo con la sua anima, sia già collocato «tra quelli che sono nella parte destra» (*dextri ordinis locum tenere*). Essi sono: a) le esuberanti legioni di tutti i Santi; b) i felicissimi cori dei Martiri; c) le cattedre illustri dei preminenti Vegliardi.

Si sente in questo elenco quasi l'eco della liturgia dell'Apocalisse (Ap 4, 4. 10, ecc). Nel testo liturgico non vengono nominati gli angeli, inclusi forse nell'espressione «*sanctorum omnium florentissimas legiones*». Direttamente invece sono esplicitati in primo luogo i cori dei Martiri, in secondo luogo le cattedre illustri dei Vegliardi. “Cattedra” indica tanto il luogo a sedere quanto e soprattutto il magistero e la presidenza. La liturgia visigotica, come le altre liturgie antiche, conoscono e cele-

³⁰ Sulpicio, *Ep.* III, 18-21, CSEL 1, pp. 150-151.

brano la Cattedra di Pietro. Sembra dunque trattarsi degli Apostoli e dei più illustri capi della Chiesa; potrebbe darne referenza la 1 Pt 5, 1, dove i "Presbyteri" del testo greco sono tradotti in latino con "Seniores", gli Anziani, tra i quali anche S. Pietro si pone: «Io, quale Anziano come loro, testimone ("martyr" in greco, "testis" in latino) delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi» (1 Pt 5,1).

Questi sono coloro che stanno già in cielo: coloro che le chiese di Dio sparse nel mondo hanno venerato come santi, tributando loro un culto ignoto all'ebraismo, fondato sulla loro assimilazione a Cristo, poiché il culto cristiano ha per oggetto il mistero di Cristo, Dio fatto uomo, e in particolare il suo mistero pasquale con il quale ci ha redenti, lavandoci nel suo Sangue, aprendo agli uomini la strada dell'incontro con Dio e dell'accesso al Regno. Ma il mistero di Cristo Capo si espande nelle membra, almeno nelle membra più elette che più da vicino lo hanno imitato e riprodotto: gli Apostoli e i Martiri. Infatti Gesù aveva detto degli Apostoli: "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato" (Gv 17, 24). Per i Martiri aveva promesso: "Colui che mi avrà confessato (*confitebitur me*) davanti agli uomini anch'io lo confesserò davanti al Padre mio" (Mt 10, 32).

Ora se la Chiesa, o meglio tutte le chiese sparse nel mondo, per tradizione apostolica solevano pregare per i defunti, al punto che qualcuno si faceva "battezzare per i morti" (1 Cor 15, 29), soltanto per gli Apostoli e per i Martiri riconobbe legittimo il culto.³¹ Credo utile, in tal

³¹ Ho consultato, sull'argomento, il lunghissimo articolo di H. LECLERCQ, *Martyr*, in DHCL, t. III, coll. 2359-2512; ma restano fra tutti fondamentali fino ad oggi gli studi compiuti dal celebre critico di agiografia H. DELEHAYE, *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité* (= *Subsidia Hagiographica*, 17), Bruxelles 1927; ID., *Les origines du culte des martyrs* (= *Subsidia Hagiographica*, 20),

senso, riportare la breve sintesi di M. Augé sul passaggio dal culto dei Martiri al culto dei Santi:

«Il termine “martire” nella terminologia cristiana viene usato in un significato restrittivo, e designa una persona che ha dato testimonianza per Cristo e per la sua dottrina con il sacrificio della vita.

In principio la Chiesa diede culto soltanto ai martiri, i quali con il sacrificio della loro vita avevano raggiunto una speciale unione col Cristo morto e risorto. Poi, in seguito, finita l'epoca delle persecuzioni, si renderà culto anche ad altri personaggi illustri...

Il martirio ha una dimensione ecclesiale. Il martirio dimostra a tutti gli uomini la forza vittoriosa di Cristo, che ha superato la morte, e l'eminente potenza del suo Spirito, che anima e sostiene il suo Corpo mistico, la Chiesa, nella lotta contro le potenze delle tenebre e del male. Il martire non è soltanto “imitatore” di Cristo; egli è anche membro della Chiesa, sposa di Cristo... Celebrando la memoria dei santi, la Chiesa entra in comunione con essi e partecipa misticamente al loro destino.

La venerazione dei santi si colloca nell'ambito del mistero della Chiesa. In concreto, poi, il “luogo” proprio in cui si esplica primariamente il loro culto è la comunità cristiana locale, in cui i singoli santi furono storicamente inseriti. Quindi la funzione “esemplare” del santo e il suo ruolo di “intercessione” sono da situare nel contesto delle diverse Chiese locali. Finché rimasero strettamente congiunti sepolcro e festa locale nell'anniversario, il martire fu visto del tutto naturalmente nella sua funzione di modello e tutore della comunità che cresceva sotto la sua protezione».³²

Bruxelles 1933. Articoli di compendio: W. RORDORF, *Le culte des martyrs*, in DSp 10, Paris 1980, pp. 723-726.

³² M. AUGÉ, *I Santi nella celebrazione del mistero di Cristo*, in AA. VV., *Anamnesis. 6. L'Anno liturgico...*, op. cit., pp. 252-258.

La *Inlatio* non afferma in modo perentorio, quasi fosse già certezza acquisita, che Martino sia tra i martiri e i santi, ma lo propone come tesi che il testo liturgico si attarderà a dimostrare: “*confidimus*”. Noi confidiamo che egli già sia in cielo.

Nasce così la proposta liturgica, che vuole convalidare una festa in atto: non può appoggiarsi alla divina rivelazione, o a definizioni dogmatiche, ma soltanto al “*sensus ecclesiae*”, al suo “*sensus fidei*”: di tutti cioè, fedeli e pastori. Si tratta dunque di dimostrare legittimo, perché vero, questo culto in atto di S. Martino.

Sulla stessa linea di una certezza, non altrimenti documentabile che dal “*sensus ecclesiae*”, procedeva la precedente orazione *Post Nomina* per convalidare l'intercessione di Martino e il suo soccorso dal cielo a favore delle comunità che lo celebrano. Se infatti Martino non fosse certamente in cielo, vano e superstizioso sarebbe pregarlo. Non si tratta di sentimento privato, ma di culto pubblico e solenne che impegna la Chiesa e la verità di ciò che essa celebra.

Lo stesso S. Martino, del resto, come attesta Sulpicio Severo, volle accertarsi con documentazione sul caso di un tale, venerato al suo sepolcro come martire. Scrive Sulpicio:

«V'era, non lungi dal borgo, un luogo assai vicino all'eremo, che la falsa credenza popolare aveva consacrato come per martiri ivi sepolti. Infatti v'era anche un altare che si riteneva collocato lì dai vescovi precedenti. Ma Martino non prestando fede leggermente ad eventi incerti, chiedeva con insistenza ai preti e ai chierici, i quali fossero maggiori di lui per età, di rivelargli il nome del martire e la data della sua passione...».³³

³³ *Vita*, 11, 1-2, pp. 30-31. Continua il racconto, mostrando la prolungata incertezza di Martino, finché non ricorse direttamente al Signore chiedendo di rivelargli la verità, perché la gente non fosse tratta in inganno superstizioso. Così avvenne.

Anche nel *Post Nomina* dunque, non avendo rivelazione divina su cui appoggiarsi, magistero ufficiale che lo accerti e neppure una tradizione apostolica che lo confermi, il culto di Martino non può che fondarsi sul sentire della Chiesa: «*dubium non est quod sit martyr in celo*». Ciò che il *Post Nomina* aveva sinteticamente indicato, la *Inlatio* lo svolge come tema teologico. «*Dubium non est*»... «*confidimus*»: «non c'è dubbio che...», «confidiamo che...» Martino sia già in cielo.

Ma perché? Su quali fondamenti poggia questa fiduciosa certezza della Chiesa, che Martino già sia tra i santi in cielo?

3. «*Quia bona arbor bonos fructus facit, et bonus homo de bono thesauro cordis sui bona profert* (cfr. Mt 7, 17; 12, 35); *quumque in eodem evangelio ipse docueris: "Ex fructibus eorum cognoscetis eos"* (Mt 7, 20). *Hunc ergo inter iustos iuste numerandum testantur facta per seculum, signa post transitum, opera dum vixit, mirabilia post(quam) recessit; quum presertim ad unum sanctitatis culmen diversos mittat ascensus. Non una est virtutum via, que glorie tue ducit ad regnum*».

Il *primo argomento* per confermare la legittimità del culto e stabilire un fondamento per affermare che Martino è in cielo, è desunto dal Vangelo, è biblico. Gesù stesso ha insegnato (*ipse docueris*) che l'albero buono produce buoni frutti, che l'uomo buono trae dal buon tesoro del suo cuore e - con citazione diretta, inclusa nel testo liturgico - «dai loro frutti li riconoscerete».

Il *secondo argomento* che consegue al primo, per annoverare Martino giustamente tra i giusti («*inter iustos iuste numerandum*») è per così dire documentario: sono le cose, i fatti da lui compiuti in vita, i prodigi operati dopo la morte: «*opera dum vixit - mirabilia postquam recessit*». Nel quadro dimostrativo della *Inlatio* non interessa enumerare

in dettaglio né i fatti e le opere che Martino compì da vivo, né i segni e le cose meravigliose che operò dopo la morte: sono essi tuttavia che globalmente confermano non solo la santità di Martino e la sua comunione di potenza col Signore mentre viveva, ma anche la sua comunione col Signore in cielo, presso il quale diventa potente intercessore.

Se ora guardiamo storicamente «i fatti e le opere che compì in vita», esse sono narrate da Sulpicio Severo e da altre fonti antiche;³⁴ i prodigi che compì dopo la morte sono raccolti nelle descrizioni di Perpetuo e di Gregorio di Tours.

Alla *Inlatio*, dicevo, non interessa il dettaglio quanto lo sguardo di insieme; e hanno identico valore argomentativo i fatti compiuti in vita e quelli dopo la morte: perché in cielo non si entra se non con una vita degnamente vissuta, ma di essere in cielo e con potenza di mediazione ne sono testimonianza i prodigi compiuti dopo la morte. In tal modo Martino dimostra vera l'affermazione del Signore: «dai loro frutti li riconoscerete». Martino

³⁴ Sulpicio Severo ricorda molti prodigi che Martino compiva, in modo da apparire superiore agli stessi anacoreti d'Egitto, operando guarigioni anche da lontano: «Cacciava gli spiriti immondi, guarendo anche i posseduti, senza essere presente» (*Dial.*, I, 25, CSEL 1, p. 177). E ancora: «Liconzio... vedeva i suoi schiavi decimati da una terribile epidemia... Egli allora implorò per lettera l'intervento di Martino. Il Beato promise di intervenire... Si ostinò a prolungare le sue preghiere e i suoi digiuni... Ben presto vide accorrere Liconzio che gli annunciava i benefici divini che aveva appena ottenuto, e lo ringraziava di aver liberato la sua casa da ogni pericolo» (*Dial.*, III, 14, CSEL 1, p. 212). Tutta l'opera di Sulpicio sovrabbonda di fatti miracolosi compiuti da Martino.

Tuttavia, il vero agiografo dei miracoli di Martino è Gregorio di Tours, che gli dedica quattro libri sugli otto libri intitolati ai miracoli: *De virtutibus sancti Martini libri quatuor*, PL 71, coll. 705-1150.

può essere riconosciuto discepolo di Cristo nella vita terrena perché ne ha seguito eroicamente gli esempi e le virtù e ne ha testimoniato la potenza; può essere riconosciuto compartecipe di Cristo nella gloria, perché testimonianza di trasmetterne ancora la potenza operante.

Il terzo argomento, quasi introdotto in forma piana e consecutiva («*quum presertim...*») è dichiarativo: non c'è una sola strada che conduca all'unico vertice della santità, non una sola via delle virtù che porti al regno della gloria. Si tratta di un vertice di santità, non di una santità qualunque. Oggi si direbbe: "santità eroica, virtù eroiche", perché si tratta di entrare nella gloria del Regno, e solo un'eroica santità introduce *subito* nella gloria celeste. Ma varie sono le strade per raggiungere l'unico vertice, diversi sono i modi per esercitare l'eroicità delle virtù. Sembra di trovare in questo testo il germe di ciò che il Vaticano II dichiara nel cap. V della Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, parlando dell'unica santità e delle diverse strade e modi che vi conducono (LG 40-42).

Questo argomento dichiarativo intermedio, quasi posto per inciso, ha un'importanza eccezionale non solo per Martino, ma per il culto dei santi in genere e in specie per i confessori e gli asceti. Esso fa da ponte al grande argomento di tradizione apostolico-ecclesiale del culto dei martiri. Scrive in proposito M. Augé:

«H. Delehayé ha illustrato come, col succedersi del tempo, il nome di "martire" fu dato non soltanto ai cristiani che morirono per la fede in mezzo ai tormenti, ma anche a coloro che confessarono la loro fede e quindi morirono in prigione, in esilio, talvolta anche a esiliati tornati in patria... È stato questo allargamento del concetto di martire a rendere possibile che il culto, riservato in un primo momento ai martiri, fosse in seguito concesso ad altri illustri credenti: ai confessori della fede, alle grandi figure di vescovi, alle vergini, agli asceti... Sant'Agostino parla addirittura di chi vive il suo martirio sul proprio letto, accettando e santificando la soffre-

renza con spirito di fede: *Fit martyr in lecto, coronante illo qui pro illo pependit in ligno*». ³⁵

Dal canto suo, già Sulpicio Severo è un primo testimone della venerazione a S. Martino, del “*sensus fidelium*” da cui essa promana, dei fondamenti su cui essa poggia:

«Sebbene non abbia sopportato tutto ciò [i tormenti dei martiri], non ne ha raggiunto meno la pienezza del martirio, senza versare il sangue. Infatti, per la speranza dell’eternità, di quali tormenti umani non ha egli sopportato la pena? attraverso la fame, le veglie, la nudità, i digiuni, gli affronti degli invidiosi, le persecuzioni dei cattivi, la compartecipazione ai malati, la preoccupazione per chi era in pericolo? chi dunque fu afflitto, senza che egli lo fosse? chi ha dato scandalo, che egli non ne sia rimasto ferito? chi è perito, senza che egli se ne affliggesse? Per non parlare delle diverse battaglie quotidiane, che combatté contro la forza del male, naturale e spirituale. In quest’uomo assalito da tentazioni di ogni specie, trionfano sempre il coraggio di vincere, la pazienza di attendere, la serenità di sopportare. O uomo davvero ineffabile per pietà, misericordia e carità: quella carità che nel freddo mondo si raffredda ogni giorno anche negli uomini santi, in lui crebbe di giorno in giorno fino alla fine!». ³⁶

L’esempio di S. Paolo, che si è fatto tutto a tutti, sopportando persecuzioni e prove per i fedeli (cfr. 2 Cor 11, 27-29), fa da modello agiografico all’immagine che Severo ci trasmette di Martino.

Il *quarto e grande argomento* della *Inlatio visigotica*, è quello di mostrare il “martirio” di Martino: si tratta in sostanza di ricondurre il culto di uno che non è martire

³⁵ M. AUGÉ, *art. cit.*, p. 252.

³⁶ SULPICIO, *Ep. II, Ad Aurelium diaconum*, 12-14. CSEL 1, p. 144.

nel senso tecnico e tradizionale della parola, nella logica per cui vengono venerati i martiri. L'argomento si suddivide in due parti:

- A. il giudizio della comunità ecclesiale;
- B. il giudizio di Dio.

A. IL GIUDIZIO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE

Come in un grande scenario, davanti agli occhi della comunità sta in primo piano, al centro dell'attenzione e del discorso, il "martire della fede", colui che ha confessato Cristo con l'effusione del sangue, colui che tutte le Chiese venerano come discepolo e testimone ("martyr" = testimone) già nella gloria di Cristo risorto. Accanto a lui, l'asceta, il penitente, l'eroe delle virtù evangeliche e dei combattimenti spirituali.

Sono i due personaggi della scena. L'assemblea sembra interrogarsi sulla qualifica di ambedue. Questa scenografia non la invento io; è il testo che la propone, quando parla di "*unusquisque*" e "*uterque*" contrapponendo - l'una all'altra - non due persone, ma due categorie di santità, con la singolarità della loro vita e della loro confessione.

Davanti a questi due personaggi emblematici, uno dei quali però ha nome Martino, personaggi espressivi l'uno di una santità riconosciuta nella Chiesa da sempre (il Martire), l'altro di una santità non ancora ufficialmente introdotta nel calendario culturale (il Confessore), l'assemblea si interroga e risponde, su tre angolature di confronto, su tre tipi di argomentazioni:

- 1) Cos'è di più?
- 2) Cos'è di meno?
- 3) È uguale!

1. *Cos'è meno - "quid minus?"* = argomento "*a minori*".

«Quid enim minus est crucem ferre per tempora, quam mortem subire per vulnera? Quid inferius est mundum vincere, quam gladium non timere? Quum plus luctaminis habeat diurnitas crucifixi, quam celeritas intercepti».

Sono a confronto le *azioni* che vengono antitetica-mente contrapposte:

- | | |
|---|---|
| a) la morte istantanea per ferite cruenti | a) la crocifissione per tutta la vita |
| b) vincere il mondo (con l'ascesi) | b) non temere la spada (dell'uccisore). |

A questo interrogativo l'assemblea ecclesiale risponde: vale di più, ha più senso di lotta, la diurnità della crocifissione che la brevità dell'uccisione. Cioè sul martirio di un istante prevale il martirio della vita.

2. *Cos'è di più?* - «*quid supereminet?*» = argomento "*a maiori*".

«Quid supereminet affectus maturius consummatus, quam diutius custoditus? Non distat propter te mortificatus a mortuo, quum in utroque sit gloriosum, et abuti velle quod placeat, et uti nolle quod liceat. Pugnam sustinere sine defectu, an coronam rapere sine metu? Propositum non mutare sub spatio, an implere desiderium sub momento? Par est, ut credimus, inlecebris non adquiescere per rigorem, quam supplicii non cedere per dolorem. Ubi equalis in dilectione animus est, percussor deest fidei, non confessor. Voluit triumphare dum militat, qui militare non destitit dum consummat».

Si entra a discutere ciò che rende valida e meritoria la vita e la morte, cioè *i moventi delle azioni*: l'intenzione, la fede, la carità che informano le azioni del martire o dell'asceta. Sono a confronto le disposizioni interiori.

Cos'è dunque di più?

- a) un amore (*affectus*) più presto consumato a) o un amore più a lungo custodito?

Risposta: davanti a Dio non c'è distanza tra chi si mortifica e chi viene ucciso: nell'uno e nell'altro infatti ugualmente è degno di gloria, sia voler gettare ciò che piace (nel caso del martire la vita) sia non voler usare di ciò che è lecito (le comodità della vita nel caso dell'asceta).

Cos'è ancora di più?

- b) sostenere il combattimento senza *mai venir meno* (asceta) b) o rapire la corona (del martire) *senza paura*?
- c) non cambiare proposito per la durata del tempo (asceta) c) o attuare il desiderio in un istante? (martire)

La comunità, interpellata, sembra rispondere: crediamo sia uguale

- tanto non acconsentire a cose illecite col rigore dell'ascesi
- quanto non cedere ai supplizi a motivo del soffrire.

Ed ecco perché:

dove identica è la disposizione d'animo nell'amore, ivi può mancare chi uccide a motivo della fede (martirio), ma non la gloria del martire.

Infatti l'asceta (in questo caso Martino) volle raggiungere il trionfo militando, lui che non cessò di militare fino alla fine.

In questo primo confronto tra il Martire e il Confessore, tra chi ha versato il sangue per Cristo e Martino che lo ha confessato con una vita evangelica e penitente, è degno di uguale premio, sia davanti a Dio come davanti al sentire della comunità, tanto l'amore che porta il martire a dare in un attimo la vita, quanto l'amore che porta l'asceta a consumarla in penitenza; tanto la brama di donare ciò che piace, cioè l'esistenza, quanto il tenace non voler usare di ciò che alletta, cioè la penitenza; tanto lo stare incrollabili per breve tempo davanti al carnefice, quanto mantenersi fermi fino alla fine nel progetto evangelico intrapreso.

Così il processo alle intenzioni, espresso in forma di domanda/risposta, vede alla pari il martire e l'asceta.

Ma il testo continua con lo stesso tipo di argomentazioni, questa volta in modo non interrogativo ma dichiarativo, per dimostrare o la superiorità di un asceta qual è Martino, o almeno la sua uguaglianza al martire, mettendo a confronto i tormenti del corpo e le insidie dello spirito, cioè il *combattimento* del martire e quello dell'asceta.

«Inter carnales penas et spirituales insidias, laboriosius est hostem occultum superare, quam publicum, quia non sit levius semper sperare quem caveas, quam non formidare quem videas; iugiter in procinctu providere cautelam, quam fortiter in congressu servare constantiam».

Nel confronto istituito tra i tormenti del corpo e le insidie dello spirito, risulta certo più faticoso superare il nemico nascosto (cioè il diavolo) con le sue insidie, che quello manifesto (cioè il persecutore), con le sue torture.

Infatti, non è meno pesante

(il Confessore)

- a) star sempre all'erta di colui che devi evitare (cioè il diavolo, che può infiltrarsi in ogni momento)

(il Martire)

- a) che non temere colui che ti sta davanti e vedi (cioè il persecutore);

- b) sempre in assetto di guerra, provvedere la difesa (contro gli assalti del demonio),
- b) che nello scontro (col persecutore) mantenere fortemente la costanza.

3. «È uguale» - «non interest» = argomento “*ex aequo*”.

Vengono, di conseguenza, messe a confronto - alla pari - le diverse situazioni che sollecitano il martire alla testimonianza di sangue e l'asceta alla testimonianza di austerità di vita.

«Non interest in angustia vivere servitutum, aut in pena deficere feriendum; quotidie declinare quod decipiat, aut cum compendio ambire quod finiat. Postremo in agone martyrum et dextruendam fidem, hoc semper proponitur quod horreat; hic etiam quod delectat. Ibi tormenta terrori; hic etiam blandimenta discrimini. Ibi homo nititur expugnare per amara; hic diabolus inlaqueare per dulcia. Ibi mors securitatem prestat; hic securitas mortem facit. Ibi aliene ire impietas; hic proprie nature mobilitas inimica est».

In un momento storico, in cui il martirio di sangue non ha quasi più occasione di essere, non può mancare a Cristo chi lo confessa con una vita mortificata ed integra. Né si devono rimpiangere i tempi dei martiri se davvero si vuole seguire interamente il Signore.

Per questo, con argomento di uguaglianza, il testo liturgico continua affermando che:

- non importa che uno viva servendo il Signore nella *penitenza*,
- ogni giorno fugga ciò che inganna (è questo l'esercizio dell'ascesi),
- o venga meno per ferite sotto il peso del *dolore*,
- o brami ciò che in un attimo chiude la vita (martirio).

Del resto, ecco le situazioni del combattimento, messe a confronto:

(*il Martire*)

- a) nel combattimento dei martiri, inteso a distruggere la fede, viene sempre prospettata dal carnefice qualcosa di orribile, che intimorisca;
- b) ivi i tormenti per intimorire,
- c) ivi l'uomo tenta di abbattere con cose che ripugnano,
- d) ivi la morte dà la sicurezza della vittoria e del premio celeste,
- e) ivi è nemica l'empietà dell'ira altrui (cioè del persecutore),

(*l'Asceta*)

- a) invece, nel combattimento quotidiano dell'asceta il demonio gli prospetta ciò che diletta;
- b) qui le attrattive per far cadere;
- c) qui il diavolo tenta di irretire con cose che allettano;
- d) qui la sicurezza di vivere genera l'esercizio di una morte quotidiana;
- e) qui è nemica l'incostanza congenita alla propria natura.

Con questi tre tipi di argomenti la comunità ecclesiale esprime il proprio giudizio, mettendo a confronto i fatti, i moventi, le situazioni, gli strumenti e tutto ciò che può essere comune tra le due categorie: il martirio e l'ascetismo. Ma sarà questo anche il giudizio di Dio? La liturgia pensa di sì.

B. IL GIUDIZIO DI DIO

«Sed in his omnibus nihil sibi sine adiutorio tuo adroget humana fragilitas. Tuis muneribus debet unusquisque deputare quod vicit, quia tuis viribus portavit uterque quod pertulit. Horum tu verus arbiter, Deus,

quos propter te nos supplices tui quesumus, ut sicut illi tibi accepti, ita nos illis mereamur esse suscepti».

Innanzitutto bisogna affermare che la fragilità umana sia del martire che dell'asceta non potrebbe far nulla senza l'aiuto di Dio. Il merito dunque della vittoria, nell'uno e nell'altro caso, deve essere attribuito alla grazia divina: perché soltanto con la forza che viene da Dio tanto il martire quanto l'asceta ha sopportato quello che ha sofferto. Guardando dunque alla radice del merito dell'uomo, che è la grazia di Dio, vediamo ancora una identità. Martire ed asceta combattono e vincono, ma col soccorso della identica grazia di Dio.

Di ambedue, perciò, sia del martire che dell'asceta, vero arbitro è Dio («*horum tu verus arbiter Deus*»), il quale tuttavia ambedue li gradisce. La comunità, dunque, sa di poter contare sui meriti dell'uno e dell'altro per supplicare il Signore che, come essi gli furono graditi, anch'essa meriti di essere loro accetta. Si tratta dell'intercessione dei Martiri e dei Confessori a favore della comunità orante.

Se il testo trasmesso è esatto, la richiesta della comunità orante ha uno scopo a prima vista sconcertante e asimmetrico rispetto alla struttura dell'orazione, ma che in cambio si rivela stupendamente bello. Infatti, dopo aver affermato che «essi furono accettati a Dio», chiede di essere «accetta a loro». Ci si aspetterebbe un'altra petizione, cioè: che come essi furono graditi a Dio, così per loro intercessione lo divenga la comunità che li celebra. Chiedendo invece di essere "accetta a loro", chiede di godere presso Dio della loro ininterrotta intercessione.

L'argomento si conclude con una specie di *atto di fede*:

«De quibus hoc nobis sufficit credere, quod una amoris tui causa per diversa merita, discreto vel fine vel tempore, feliciter afflicti, veraciter probati, potenter

prediti, clementer adsumpti, et equaliter sint beati. Per Dominum nostrum Iesum Christum, cui (merito)».

Questa fiduciale certezza della comunità poggia su due aspetti del giudizio di Dio: la valutazione che egli fa della vita, la concessione che egli dona del premio.

1. La comunità ritiene («*de quibus hoc nobis sufficit credere*») che Martiri e Confessori, pur distanti tra loro nel tempo, pur diversi tra loro per stile di vita e genere di morte, pur differenti tra loro per tipo di meriti, sono accomunati:

a) nell'unico motivo dell'amore di Dio, il quale ha informato la loro vita e la loro morte;

b) nelle tribolazioni e nel patire, col quale Dio li ha saggiati come oro nel crogiuolo, trovandoli fedeli;

c) nella potenza miracolosa, che ha loro concesso fin da quaggiù.

Il giudizio di Dio li pone così sull'identico piedistallo, valutando alla pari la loro testimonianza, anche se diversa nella forma esterna e nella durata.

2. La comunità dunque ritiene e crede che tanto il Martire quanto il Confessore (qui è chiaramente sottinteso Martino) hanno ricevuto da Dio, per sua grazia misericordiosa per la quale soltanto si entra nel Regno, un identico premio: quello di essere ugualmente accolti in cielo alla loro morte, e di vivere lassù ugualmente beati.

* * *

Così si chiude questa serrata perorazione a favore del culto tributato a Martino, per poterlo celebrare come "confessore", non più soltanto a motivo delle persecuzioni subite dagli Ariani (che nei testi visigotici non vengono mai ricordate) o da altri che lo hanno osteggiato e

forse emarginato, ma “confessore-martire” per la sua vita di austera ascesi, con la quale ha reso splendida testimonianza a Cristo, da vero milite, combattendo un’aspra battaglia contro ogni cedimento umano e contro ogni insidia diabolica.

Sembrirebbe che l’autore abbia coniato di suo, senza attingere ad alcuna fonte storica, questa serie articolata di argomentazioni. Ma forse non è così. Alla base del testo liturgico, almeno come idea ispiratrice, sta Sulpicio Severo: siamo ancora tra storia e memoria; anzi il passaggio tra storia e memoria avviene già nello stesso Sulpicio, specialmente nell’Epistola che scrisse al diacono Aurelio:

«Veni ergo ad me statim, ut pariter lugeamus, quem pariter amamus: quamquam sciam virum illum non esse lugendum, cui post evictum mundum triumphatumque saeculum nunc demum reddita est corona iustitiae. Sed tamen ego non possum mihi imperare, quin doleam. Praemisi quidem patronum, sed solacium vitae praesentis amisi: etsi, si rationem ullam dolor admitteret, gaudere deberem. Est enim ille consortus apostolicis ac profetis, et, quod pace sanctorum omnium dixerim, in illo iustorum grege nulli secundus: *ut spero credo et confido*, in illis potissimum, qui stolas suas in sanguine laverunt, adgregatus Agnum ducem ab omni integer labe comitatur.

Nam licet ei ratio temporis non potuerit praestare martyrium, gloria tamen martyris non carebit, quia voto atque virtute et potuit esse martyr et voluit.

Quodsi ei Neronianis Decianisque temporibus in illa, quae tunc extitit, dimicare congressione licuisset, testor Deum caeli atque terrae, sponte eculeum ascendisset, ultro se ignibus intulisset...

Si vero gentium doctoris exemplo gladio deputatus inter alias, ut saepe provenit, victimas duceretur, primus omnium, carnifice conpulso, palmam sanguinis occupasset.

Iam vero adversus omnes poenas atque supplicia, quibus plerumque humana cessit infirmitas, ita a confessione Domini non recedens, immobilis obstisset, ut laetus ulceribus congaudensque cruciatibus quaelibet inter tormenta risisset.

Sed quamquam ista non pertulerit, *implevit tamen sine cruore martyrium*.

Nam quas ille pro spe aeternitatis humanorum dolorum non pertulit *passiones*, fame, vigiliis, nuditate, ieiuniis, opprobriis invidorum, insectationibus improborum...? Praeter illa cotidiana illius adversum vim humanae spiritualisque nequitiae *diversa certamina*, dum in eo variis temptationibus adpetito semper exsuperat fortitudo vincendi, patientia expectandi, aequanimitas sustinendi...

Non deerit nobis ille, *mihi crede*, non deerit: intererit de se sermocinantibus, adstabit orantibus... videndum se in gloria sua saepe praebebit, et adsidua, sicut ante paululum fecit, benedictione nos proteget...³⁷

Rilevo nell'Epistola di Sulpicio tre verbi che ricorrono anche nei testi liturgici: «sciam», «confido», «credo». Credo interessante vederne il parallelo, nel testo latino.

Il primo brano a confronto è tra l'Epistola III e due testi liturgici: il *Post Nomina* del Visigotico, e la *Oratio* del Bobbiense. Eccone il prospetto:

«Storia»
(SULPICIO, Ep. II)

«... Quamquam sciam virum illum non esse lugendum, cui post evictum mundum triumphatumque saeculum nunc demum reddita est "corona iustitiae" ...».

«Memoria»
(Visigotico, *Post Nomina*)

«Dubium enim non est quod sit martyr in celo, qui fuit confessor in seculo, *quum sciatur* non Martinum martyrio, sed martyrium defuisse Martino».

³⁷ SULPICIO, Ep. II, *Ad Aurelium diaconum*, CSEL 1, pp. 143-145.

(*Missale Bobiense, oratio*)

«Dubium enim non est ut sit martyr in celo qui fuit confessor in saeculo, cum sciamus non Martinum martirium sed martirium defuitse Martinum».

L'oggetto di questa "consapevolezza" è in tutti e tre i testi che a Martino sia stata data la corona del martire: tanto il Visigotico quanto il *Bobiense* dunque sono sulla linea di Sulpicio Severo, anche se con ampliamento di orizzonti, perché non si tratta più di una lettera personale, ma di una "consapevolezza" liturgica comunitaria.

Il secondo verbo, che funge quasi da *trait-d'union* fra quanto scrive Sulpicio e quanto attesta il Visigotico, è il verbo "confido". Nel contesto di Sulpicio, esso è corroborato da altri due verbi quasi sinonimi: «spero credo et confido»; nel Visigotico ricorre soltanto: «confidimus». Ecco a raffronto i testi:

«Storia»
(SULPICIO, *Ep. II*)

«Est enim ille consertus apostolis ac profetis, et, quod pace sanctorum omnium dixerim, in illo iustorum grege nulli secundus: *ut spero credo et confido*, in illis potissimum, qui stolas suas in sanguine laverunt, adgregatus Agnum ducem ab omni integer labe comitatur».

«Memoria»
(Visigotico, *Inlatio*)

«Quem pro pietate tua et servitute sua tam beatum labore, quam munere, inter sanctorum omnium florentissimas legiones ac felicissimos martyrum choros, et inlustres eminentium seniorum cathedras, dextri ordinis locum tenere *confidimus*».

L'oggetto di ambedue i testi è sintomaticamente lo stesso, e cioè che Martino sia stato posto con gli Apostoli e i Profeti nella pace di tutti i santi e aggregato soprattutto

to a coloro che «hanno lavato le proprie vesti nel sangue dell’Agnello» (Ap 7, 14), cioè ai Martiri. Appare manifesta, anche a un solo sguardo, la dipendenza del Visigotico da Sulpicio, sia nei contenuti, che nell’impostazione di fondo: cioè la tesi, basata sull’intima percezione dell’anima, sul “*sensus fidelium*”, che Martino sia in cielo tra i Martiri. Solo che quanto Sulpicio affermava unicamente di sé («*spero credo et confido*»), la *Inlatio* lo estende all’intera comunità che celebra: «*confidimus*», testimoniando che ormai è “sentire” di tutti quanto era allora opinione di uno solo.

Il terzo verbo, accennato in Sulpicio nel testo precedentemente riportato, e ripreso per inciso nella Epistola al diacono Aurelio: «*mihi crede*», in liturgia assume valore altissimo: testimonia cioè il passaggio dalla semplice venerazione quasi istintiva e popolare, al culto fondato su una sicurezza di fede. Riporto ancora i testi a confronto:

«*Storia*»
(SULPICIO, *Ep. II*)

«Non deerit nobis ille, *mihi crede*, non deerit: intererit de se sermocinantibus, adstabit orantibus... et adsidua, sicut ante paululum fecit, benedictione nos proteget».

«*Memoria*»
(Visigotico, *Inlatio*)

«Horum tu verus arbiter, Deus, quos propter te nos supplices tui quesumus, ut sicut illi tibi accepti, ita nos illis mereamur esse suscepti. De quibus hoc nobis sufficit *credere* quod [...] potenter prediti, clementer adsumpti, et equaliter sint beati».

L’oggetto di questo “credere” è molto simile in ambedue i contesti: si parla cioè – in Sulpicio al singolare, nel Visigotico al plurale, perché aveva istituito il confronto tra il Martire e Martino confessore – della presenza di Martino nella comunità che lo prega, della sua orazione ed ininterrotta intercessione perché i fedeli ottengano ciò che per proprio merito non potrebbero sperare.

Oltre a questi tre verbi, che reggono tre “*sensus fidelium*” tanto di Sulpicio quanto della comunità gallicana e visigotica, sembra che la *Inlatio* derivi da Sulpicio anche il confronto tra il Martire e il Confessore, per giustificare l’attribuzione a Martino della corona del Martire.

Sulpicio, interprete della coscienza del popolo di Tours e dei monaci di Marmotier, nella Vita di Martino, traccia con maestria il profilo spirituale del Santo, descrivendo a colori intensi la sua vita penitente e orante, che costituisce per tutti un perfetto modello di vita evangelica:

«... La sua vita interiore e l’ascetica condotta quotidiana, e l’anima sempre tesa al cielo, nessuna mai disquisizione... Varrà ad esprimerli quella perseveranza, intendo dire quella giusta misura nell’astinenza e nei digiuni, quella capacità di vegliare e di pregare, quelle notti trascorse nello stesso modo dei giorni, nessun minuto in cui non fosse intento al lavoro di Dio, in cui indulgesse al riposo o all’attività, così come al cibo o al sonno, se non per quel tanto che richiedono le esigenze della natura ... mai in nessuna ora passò un attimo in cui non si impegnasse nella preghiera o non si applicasse alla lettura delle Sacre Scritture, quantunque anche nel leggere, o in qualunque altra cosa facesse, non allentava mai l’anima dalla preghiera ... Martino, anche mentre sembrava fare qualcos’altro, senza posa pregava. Oh, uomo veramente santo, in cui non fu luogo a frode: nessuno giudicando, nessuno condannando, a nessuno rendendo male per male. Poiché tanta pazienza assunse come difesa da tutte le ingiurie da poter venir impunemente oltraggiato anche dagli ultimi chierici, lui che era il sommo sacerdote ... Nessuno l’ha mai visto in collera, nessuno turbato, nessuno afflitto, nessuno in atto di ridere; fu sempre uguale a se stesso; il volto raggianti di una letizia per così dire celeste, sembrava estraneo alla natura umana. Giammai null’altro era sulle sue labbra se non il Cristo; giammai null’altro nel suo cuore se non l’amore, se non la pace, se non la misericordia. Spesso soleva

piangere anche i peccati di coloro che si mostravano suoi detrattori...».³⁸

Nell'Epistola II invece, partendo dalla lettura dell'animo di Martino, stabilisce un parallelo ipotetico fra "Martino martire" e "Martino asceta e confessore", cioè fra quello che Martino avrebbe sostenuto con gioia ed entusiasmo per Cristo se fosse vissuto in tempi di tremende persecuzioni (come quelle di Nerone e di Decio), e ciò che per lui e per i beni eterni di fatto sostenne in tempi di pace: non avrebbe certo indietreggiato davanti ai carnefici e ai più svariati tormenti, sarebbe anzi andato loro incontro, e per primo sarebbe salito sul patibolo, tant'era l'ardore che gli infiammava il cuore. Se non fu dunque martire con lo spargimento di sangue, lo fu nell'intenzione e nella forza interiore del suo amore, nel progetto fortemente mantenuto di darsi interamente a Cristo nella penitenza e di dare tutto per Cristo.

Né va dimenticato che, tanto in Sulpicio come nel testo liturgico visigotico, il discorso tende a documentare che Martino è già tra i cori celesti, in specie tra le schiere dei Martiri, non solo in vista della imitazione delle sue virtù – già evidente nelle epigrafi di Paolino di Nola che Sulpicio collocò nel suo romitorio e nel battistero –, ma anche in vista di un vero e proprio culto di venerazione e di supplica.

Molte altre convergenze concettuali e verbali balzano evidenti a chi confronta attentamente, nell'originale latino, i due testi. A me basta averne indicato il rapporto in modo da confermare con certezza che la memoria attinge alla storia, ma che la storia viene altrettanto arricchita ed ampliata d'orizzonti dalla memoria liturgica: almeno con quella attenzione costante al dono della grazia di Dio, senza la quale non esiste merito alcuno della creatura, e col ricondurre al criterio evangelico il giudizio sulle opere di Martino.

³⁸ *Vita*, 26-27, pp. 62-67.

6. POST SANCTUS

Vere sanctus, vere benedictus Dominus noster Iesus Christus Filius tuus, qui solus servientium sibi et primordia consecrat, et fines glorificanter exornat. Qui illorum commendat exitum signis, quorum vitam ambitio exornaverit sanctitas; quique huius confessoris sui ita est glorificatus in opere, ut non pateretur eum contundi inimicis in porta loquentem.

Hic quippe vir, cuius mundo vita in testimonium, discipulis extitit in exemplum, vidit eminus se obviantem consistere adversarium, quem eo apertis oraculis exprobravit, quo se continuo in sinu Abrahæ recipi veridica inspectione prescivit.

Hunc tu, Deus summe, coram te pro nostris facinoribus intercessorem statue, quem dono gratie tue et vita inlustrem, et mortis in terminatione constituisti insignem. Per Christum Dominum et redemptorem).

Veramente santo, veramente benedetto è il Signore nostro tuo Figlio, che solo consacra i primordi di coloro che ti servono e corona gloriosamente la loro fine. Egli ratifica con portenti la dipartita di coloro, la cui vita fu adorna da un'ambita ricerca di santità. Egli è stato glorificato nelle opere di questo suo confessore, in modo da non accettare che egli fosse confuso mentre parlava alla porta con i propri nemici.

Quest'uomo infatti, la cui vita fu testimonianza per il mondo ed esempio per i discepoli, vide venirgli incontro e stargli appresso l'avversario, che egli svergognò con chiaro vaticinio, in quanto preconobbe con veridica intuizione che subito sarebbe stato accolto nel seno di Abramo. Tu, sommo Dio, costituisci intercessore davanti a te per i nostri peccati costui, che per dono della tua grazia rendesti illustre nella vita ed insigne nel termine della morte. Per Cristo Signore e redentore.

L'orazione si apre ribadendo che solo Gesù Cristo Signore consacra i primordi di chi lo serve e ne adorna con

gloria la fine: in modo che la vita di un servo di Cristo si apre e si chiude con il dono di Dio: la grazia che lo consacra, la gloria che lo incorona.

All'interno di questi due poli si muove l'azione dell'uomo protesa generosamente verso la santità, e la potenza di Dio che ne sigilla con segni indubitati la morte. Questo è avvenuto in Martino suo confessore («*confessoris sui*»).

A quali segni o portenti («*signis*») allude il testo liturgico, segni che avrebbero divinamente sigillato la vita di Martino al momento del suo transito? Non conosciamo miracoli particolari. Ma l'Epistola III di Sulpicio, narrando il transito, scrive:

«... Così dicendo, emise lo spirito. Coloro che eran presenti ci hanno attestato di aver visto il suo volto come il volto di un angelo: le sue membra apparivano candide come la neve, sì che i presenti dicevano: Chi mai crederebbe che egli sia stato coperto da cilicio, chi lo direbbe avvolto nella cenere? Già infatti si mostrava come se si manifestasse nella gloria della risurrezione, nella natura di una carne trasfigurata».³⁹

Questo avvenne appena il Santo era spirato. Ma il *Post Sanctus* visigotico sembra riferirsi a ciò che avvenne immediatamente prima del transito. Martino infatti aveva tanto glorificato con le sue opere il Signore, che Egli non permise fosse confuso «mentre parlava con i suoi nemici presso la porta» («*inimicis in porta loquentem*»). Il Visigotico si richiama al salmo 126, 5: «Non resterà confuso, quando verrà a trattare alla porta con i propri nemici». Ma ciò che nel salmo è detto dell'uomo carico di figli, qui è detto di Martino carico di opere sante.

Viene spontaneo domandarsi di quali nemici si tratti e di quale disputa con i nemici. Il testo liturgico subito lo precisa, rifacendosi chiaramente al racconto di Sulpicio

³⁹ SULPICIO, *Ep. III, Ad Bassulam*, 17, CSEL 1, pp. 149-150.

nell'Epistola III. Trattandosi di una referenza storica, è bello leggere a fronte i due testi:

«*Storia*»
(SULPICIO, *Ep.* III)

«Et cum a discipulis rogaretur, ut saltem vilia sibi sineret stramenta supponi: Non decet, inquit, filii, christianum nisi in cinere et cilicio mori; ego si aliud vobis exemplum relinquo, ipse peccavi.

Haec locutus, diabolum vidit prope adsistere. Quid hic, inquit, astas, cruenta bestia? Nihil in me, funeste, reperies: Abrahae me sinus recipit».

«*Memoria*»
(Visigotico, *Post Sanctus*)

«Hic quippe vir, cuius mundo vita in testimonium, discipulis extitit in *exemplum*,

vidit eminus se obviante consistere adversarium, quem eo apertis oraculis exprobravit, quo se continuo in sinu Abrahae recipi, veridica inspectione prescivit».

La conclusione del *Post Sanctus* chiede che Dio sommo («*Deus summe*») costituisca davanti a sé intercessore per le colpe del popolo questo Martino, che Egli stesso rese illustre per tutta la vita col dono della sua grazia e insigne al momento della morte. Sembra dunque trattarsi di questo segno particolare di gloria: non vi sono indizi per inferire che la liturgia visigotica abbia attinto ad altre fonti storiche, quali Gregorio di Tours, che sono più particolareggiate nella descrizione di miracoli o di segni soprannaturali che accompagnarono la morte di Martino.

Il testo poi continua dicendo che come Martino confessore ha glorificato Cristo con le opere, così Cristo non ha sopportato che fosse confuso davanti ai nemici mentre disputava con loro («*ut non pateretur eum confundi inimicis in porta loquentem*»)

Mi chiedo perché proprio nel *Post Sanctus* la liturgia

visigotica concentri unicamente l'attenzione sulla morte di Martino. Forse perché siamo nel momento in cui si sta per ricordare l'ultima Cena e la notte della Passione di Cristo. Il martire testimonia Cristo, il martire in certo modo conduce a comprendere il mistero di Cristo che si è immolato per tutti, consegnandosi volontariamente alla morte e costituendo nell'Eucaristia il memoriale perenne della sua passione e della sua gloria.

7. POST PRIDIE

Placeat tibi, Domine, quod offerimus, et sanctifica que tibi sanctificanda litamus; ut in hoc die, quo beatissimus presul Martinus glorioso transitionis evocatus est obitu, donetur a te nobis omnibus indulgentia peccatorum. Amen.

Ti sia gradita, Signore, l'offerta che ti presentiamo, e santifica i doni che ti offriamo perché siano santificati; affinché in questo giorno, nel quale il beatissimo presule Martino è stato commemorato nel suo glorioso transito, sia da te concessa a tutti noi la remissione dei peccati. Amen.

L'orazione chiede che nel giorno della memoria del glorioso transito di Martino sia dato a tutti i presenti il perdono dei peccati. Sembra, a prima vista, una petizione consueta che può trovare spazio in qualunque celebrazione. Se ciò è sempre sostanzialmente vero, perché sempre la Chiesa chiede per i fedeli il perdono dei peccati dalla divina misericordia, ciò è particolarmente adatto nel giorno festivo di Martino. È il momento in cui, dopo le parole consacratrici del Signore sul Pane e sul Calice del Vino, la Liturgia chiede che i Doni vengano santificati e diventino per tutti sorgente di benedizione e di grazia celeste.

In questo normale contesto liturgico, parrebbe inutile cercare ispirazione nella memoria storica; eppure, forse, a chi componeva l'Orazione era presente il testo dell'Epistola II di Sulpicio, che riferisco in parallelo:

«*Memoria*»

(Visigotico, *Post Pridie*)

«... Ut in hoc die, quo beatissimus praesul Martinus glorioso transitionis evocatus est obitu, donetur a te nobis omnibus indulgentia peccatorum».

«*Storia*»

(SULPICIO, *Ep. II, 17-18*)

«Quid tamen fiet, frater? Quod mihi ipse sum conscius, conscendere arduum illud iter ac penetrare non potero: ita sarcina molesta me praegravat et peccati mole depressum, negato in astra conscensu, saeva miserabilem ducit in tartara. Spes tamen superest, illa sola, illa postrema, ut quod per nos obtinere non possumus, saltem pro nobis orante Martino mereamur».

L'intercessione di Martino per il perdono dei peccati è esplicita in Sulpicio, implicita nel Visigotico: il quale tuttavia, ricordando il giorno della morte di Martino, chiede questa grazia nel contesto celebrativo del Santo, implicitamente per sua intercessione.

Sono ampliate soltanto le prospettive: ciò che Sulpicio sperava per sé, la Chiesa lo chiede e lo attende per tutti i presenti alla celebrazione, e forse, con orizzonte allargato, per tutta la Chiesa locale («*donetur nobis omnibus indulgentia peccatorum*»).

8. AD ORATIONEM DOMINICAM

Deus, qui animam viri sancti ac confessoris tui Martini, soluta carnali compage, celesti conlocasti in requie, ut tuorum consors existeret angelorum, qui vita calcaverat mundum; essetque paradisi possessor, qui heremi extiterat habitator; haberetque celestis gloriam vite, qui increpato diabolo triumphaverat in morte: tu nos predicti viri obitus memoriam celebrantes, actu placabiles, cogitatione facito esse felices; quo nec opere, nec cogitatione sordentes, et corde et lingua proclamemus ad te, ita dicentes: Pater noster.

Signore, che dopo la separazione dell'anima dal corpo hai collocato l'anima dell'uomo santo e tuo confessore Martino nel [luogo del] riposo, perché fosse partecipe della sorte degli angeli, lui che nella vita aveva calpestato il mondo, e diventasse possessore del paradiso, lui che era stato abitatore di un eremo, e avesse la gloria della vita celeste, lui che, dopo aver rimproverato il diavolo, aveva trionfato sulla morte: fa' che noi, che celebriamo la memoria di tale uomo, siamo a te accetti nelle azioni e felici nei pensieri; affinché, senza macchia di opere e di pensieri, col cuore e con la mente alziamo a te la voce, così dicendo: Padre nostro.

Questa orazione introduttiva alla preghiera del Signore, il "Padre nostro", si articola in due membri complessi: il primo riguarda Martino e pone in luce ciò che Dio ha fatto per lui, glorificandolo nei cieli; il secondo chiede che la comunità che lo celebra riceva grazie abbondanti.

1. *Il primo membro*, con tre distici paralleli e complementari, afferma che dopo la morte Dio ha collocato nel riposo celeste l'anima dell'uomo santo, del suo confessore Martino: indica quindi per qual fine l'ha collocato nel luogo del riposo e per quali motivi:

a) Perché fosse partecipe della sorte degli angeli (= fine), lui che con la sua vita aveva calpestato il mondo (= motivo).

b) Perché possedesse il paradiso (= fine), lui che aveva abitato l'eremo (= motivo).

c) Perché avesse in eredità la gloria della vita celeste (= fine), lui che dopo aver apostrofato il diavolo, aveva trionfato in punto di morte (= motivo).

a) *Rilievi al 1° distico*

Il diventare «*tuorum consors angelorum*» (consorte degli angeli) era tema comunissimo in oriente e in occidente, a partire almeno da Atanasio, per indicare lo stile di vita monastica. I monaci infatti venivano ordinariamente assimilati agli angeli in quanto anticipano e prefigurano sulla terra la condizione celeste che è propria degli angeli e che sarà concessa a tutti dopo la risurrezione dei morti. In tal senso è importante il tipo di vita assunto da un asceta, quale è Martino: tale da calpestare il mondo, con il suo modo di vivere («*qui vita calcaverat mundum*»).

Nel sottofondo dell'inciso liturgico stanno molti tratti del profilo spirituale di Martino, sparsi nelle opere di Sulpicio; ma poiché negli altri punti il testo liturgico evidentemente dipende dall'Epistola III di Sulpicio, mi limito a ricordare le ultime espressioni del Santo, che suggellano una vita di angelica austerità, di continenza, di ricerca incessante del cielo, di perfetto "dominio di sé", rendendo il corpo servo allo spirito, come propone la spiritualità monastica antica dell'oriente e dell'occidente:

«*Memoria*»

(Visigotico, *Ad or. dominicam*)

«... ut tuorum consors existeret angelorum, qui vita calcaverat mundum».

«*Storia*»

(SULPICIO, *Ep. III, 14*)

«... Pernoctans in orationibus et vigiliis fatiscens artus spiritui servire cogebat, nobili illo strato suo in cinere et

cilicio recubans. Et cum a discipulis rogaretur ut saltim illa sibi sineret stramenta subponi, Non decet, inquit, christianum nisi in cinere mori... Oculis tamen ac manibus in caelum semper intentis, invictum ab oratione spiritum non relaxabat».

b) *Rilievi al 2° distico*

Doveva diventare possessore del paradiso, perché era stato abitatore di un eremo. La cosa non quadra, se non si comprende cosa sia l'abitare un eremo: vivere nella più stretta povertà ad immagine forse degli apostoli, che avevano lasciato tutto per seguire il Signore e perciò avevano ricevuto da Lui la promessa della ricompensa celeste (cfr. Mt 19, 29). Anche qui, ovviamente, l'inciso liturgico poggia sul dato storico descritto da Sulpicio nella Vita di Martino e nei Dialoghi. Mi limito a citare in parallelo un solo brano dall'Epistola III:

«*Memoria*»

(Visigotico, *Ad or. dominicam*)

«... essetque paradisi possessor,».

qui heremi extiterat habitator...».

«*Storia*»

(SULPICIO, *Ep. III*)

«Martinus Abrahae sinu laetus excipitur; Martinus hic pauper et modicus coelum dives ingreditur».

(*Vita*, 10, 3-4)

«.. Si stabili in una cella d'eremita a circa due miglia fuori della città. Questo luogo era così appartato e remoto, da non invidiar nulla alla solitudine di un deserto...».

c) *Rilievi al 3° distico*

Per essere coronati di gloria bisogna aver riportato trionfo; per essere coronati di gloria celeste bisogna aver vinto il nemico dell'uomo: il diavolo. Dio dunque colloca Martino nel riposo celeste perché abbia in premio la gloria della vita, dopo aver trionfato giorno dopo giorno fino all'ultimo istante sul nemico insidiatore («*qui increpato diabolo triumphaverat in morte*»). Scrive infatti Paolo che tutti corrono, ma uno solo conquista il premio (cfr. 1 Cor 9, 24). Chi dunque avrà perseverato fino alla fine (cfr. Mt 10, 22) sarà coronato. L'ultima vittoria di Martino sul demonio sancisce il suo eterno trionfo.

Alla base del testo, non lo ripeto, sta l'Epistola III di Sulpicio più sopra riportata, sull'ultima vittoria che ebbe Martino contro il demonio mentre moriva. Ne richiamo soltanto un frammento, a fianco del testo liturgico:

«*Memoria*»

(Visigotico, *Ad or. dominicam*)

«... haberetque celestis gloriam vitae, qui increpato diabolo triumphaverat in morte».

«*Storia*»

(SULPICIO, *Ep. III, 16*)

«Haec locutus, diabolum vidit prope adsistere. Quid hic, inquit, adstas, cruenta bestia? Nihil in me, funeste, reperies: Abrahae me sinus recipit».

2. Il *secondo membro*, anch'esso articolato in tre distici, chiede che l'assemblea che celebra la memoria della morte di Martino:

- a) sia resa accetta negli atti e beata nel pensiero,
- b) affinché senza macchia di opere e di pensiero,
- c) col cuore e con la lingua possa proclamare Dio dicendo: Padre nostro.

Possiamo, credo, supporre che la vita di Martino, uomo integro in pensieri ed opere, sia l'immagine di ciò che la comunità chiede di diventare per poter rivolgersi a Dio invocandolo degnamente col nome di Padre.

9. BENEDICTIO

Christus Dominus, qui per confessorem suum Martinum pacem discordanti restauravit ecclesie, faciat vos eodem intercedente omni peccato carere. Amen.

Quique illum exprobrantem Zabulum admirabili glorificavit in transitu, iustificet vos proprie vocationis in exitu. Amen.

Ut in eius sinu post obitum receptos vos gaudeatis, quo idem se recipi patulis pre-dixit oraculis. Amen.

Cristo Signore, che per mezzo del suo confessore Martino riportò la pace alla chiesa in discordia, per sua intercessione vi conceda di essere immuni da ogni peccato. Amen.

Colui che glorificò nel mirabile transito quest'uomo che redarguì il diavolo, vi giustifichi al momento della vostra chiamata. Amen.

Possiate anche voi dopo la morte godere di essere accolti in quel seno, nel quale egli con manifesto vaticinio predisse che sarebbe stato accolto. Amen.

La Benedizione episcopale è composta, in genere, da tre membri, forse a motivo del numero che esprime la Trinità, ed è conclusa dalla triplice risposta del popolo: Amen.

Il *primo membro* ricorda come Cristo Signore, per mezzo di Martino, abbia ristabilito la pace nella chiesa discorde; chiede per sua intercessione che i presenti siano liberi da ogni peccato.

Il *secondo membro* ricorda che Cristo ha glorificato Martino nel suo mirabile transito, mentre apostrofava il diavolo; chiede che giustifichi i fedeli nel momento del loro trapasso.

Il *terzo membro* ricorda che Martino aveva detto, con chiaro vaticinio, che sarebbe stato accolto nel seno di Abramo; chiede che tutti, dopo la morte, con gioia vi siano accolti.

Questa benedizione, che implora tre grazie per l'assemblea che celebra, e cioè: una vita senza peccato, un giudizio senza condanna (al momento della morte) e, dopo la morte, l'ingresso beato nel cielo, è strutturata sul racconto di Sulpicio più sopra riportato (spec. *Epistola III, Ad Bassulam*) Così il testo storico si dimostra continuamente presente nella memoria liturgica.

* * *

Al termine di questa lunga analisi, anche se limitata a un solo formulario visigotico, viene spontaneo domandarsi con quale criterio la liturgia visigotica abbia distribuito le referenze storiche nella memoria celebrata di Martino.

Vorrei innanzitutto notare che i liturghi visigotici, che hanno reso preghiera, nella loro area e per il loro ambiente, i testi storici, erano abituati a leggere i Salmi e a comporre su ognuno l'orazione corrispondente al contenuto e alle feste celebrate.⁴⁰

⁴⁰ Per le orazioni festive, cfr. il *Liber Orationum festivus* edito da J. VIVES - J. CLAVERAS, *Oracional Visigótico* (= *Monumenta Hispaniae Sacra*, Series liturgica, vol. I), Barcelona 1946; per le orazioni quotidiane sui Salmi, si veda il *Liber Orationum psalmographus* edito da J. PINELL, *Liber Orationum Psalmographus. Colectas de salmos del antiguo rito hispánico. Reconstrucción y edición crítica* (= *Monumenta Hispaniae Sacra*, series liturgica 9), Barcelona-Madrid 1972.

Da questa loro capacità di tradurre in preghiera e attualizzare salmi e testi biblici, scaturisce l'attenzione al testo storico dal quale partono e al quale sempre si ispirano: testo che da storia diventa memoria ossia celebrazione attualizzata di un evento salvifico, nella complessità dei suoi connotati e nelle molteplici implicazioni delle sue proposte da tradurre in vita sociale, comunitaria e personale.

In secondo luogo, come ho più volte rilevato, i testi visigotici attingono al dato storico secondo il momento liturgico, sì che l'intera celebrazione appare come un grande mosaico che, partendo come la storia dall'infanzia del Santo, termina alla sua morte beata. La sapienza di coniugare storia e memoria, per una proposta celebrativa e di vita, è peculiare all'ambiente visigotico. Le altre liturgie proporranno frammenti della vita di Martino, alcuni episodi più significativi, o manifestazioni del suo potere miracoloso: ma una lungilinea trascrizione e riletura dei dati storici da proporre come grande memoria, e quindi insieme celebrazione e catechesi, è propria dei Visigoti.